

Tragedia Ucraina, prove tecniche di escalation - Bruno Steri

1- Contrariamente a quel che va immaginando qualche nostrano maître à penser a proposito di una pretesa obsolescenza delle contrapposizioni politiche "novecentesche", la tragedia ucraina ha riproposto nel cuore dell'Europa un clima storico, con i suoi conflitti e le sue lugubri simbologie, che si riteneva evaporato col tramontare del secolo scorso. L'assordante silenzio dell'informazione ufficiale sulle atrocità compiute dalle milizie paramilitari e sui pogrom nazisti che hanno accompagnato le operazioni di "ordine pubblico" dell'esercito di Kiev nelle regioni orientali dell'Ucraina, è coerente con l'appartenenza del nostro Paese all'Alleanza Atlantica (ispiratrice e sostenitrice del golpe che ha reinnescato la guerra fratricida e riacceso la miccia separatista); ed è in sintonia con il pronto riconoscimento da parte dell'Unione Europea del nuovo governo (in cui spiccano inquietanti personaggi dell'estrema destra). Le tensioni e gli strappi successivi (compreso il referendum in Crimea e la riannessione di questa alla madre Russia) sono conseguenze prevedibili di tale innesco. Certo, restituire alla cronaca di questi giorni le sue drammatiche e sottaciute verità è dovere di ogni democratico: e bisogna dire che, nell'era di Internet, è ancora una volta la rete a produrre squarci nel muro di gomma della censura mediatica. Ma altrettanto importante è provare a comprendere il contesto generale di cui questi avvenimenti sono emblematica espressione. 2- A quanto pare, è infatti in gioco qualcosa di più grande dei destini dell'Ucraina. Non a caso, ragionando sull'attuale stato di salute delle relazioni internazionali e sui complicati rapporti tra le maggiori potenze del pianeta, è stata evocata (in primis da China Daily) la cosiddetta "trappola di Tucidide". Chiamato a riflettere sulle cause della guerra del Peloponneso, il grande storico ateniese giunse alla seguente conclusione: quando gli interessi di una potenza in ascesa entrano in rotta di collisione con quelli di una potenza in declino, la guerra è alla lunga inevitabile. Il riferimento è ad una stretta della congiuntura storica che si prospetta appunto come una vera e propria trappola. Ora, che la Cina sul piano economico sia in ascesa, è sotto gli occhi di tutti; così come è evidente che ciò contrasta con l'incipiente e strutturale sofferenza delle economie dell'Occidente capitalistico e, nello specifico, dell'economia Usa. Recentemente, è stato il prestigioso Financial Times a dare nuovo lustro alla suddetta metafora storica, dando notizia di uno studio della Banca Mondiale che per l'anno in corso prevede, per la prima volta dopo un secolo e mezzo, l'attribuzione alla Cina (e non agli Usa) del primato economico mondiale. In terza posizione l'India. Beninteso, i cinesi sono i primi a sapere che i dati sulla ricchezza prodotta non bastano a stabilire la salute e la forza di un'economia: se il Pil in valore assoluto rende conto della capacità complessiva della macchina produttiva, è il Pil pro capite (che per la Cina vale ancora un quinto di quello statunitense) a dare una misura più esaustiva del benessere sociale (più precisamente: una misura "media", che quindi copre i dislivelli interni). Resta tuttavia la velocità dei cambiamenti in questione, che induce le proiezioni sul futuro stato economico del mondo ad anticipare di continuo la data di un definitivo sorpasso. In proposito, assai istruttivo è stato il racconto fatto un paio d'anni fa da un autorevole dirigente del Pcc cinese davanti ad una delegazione congiunta Prc/Pdci in visita nel Paese del dragone: nel corso di un incontro di partiti comunisti un leader africano chiese come mai, in piena crisi capitalistica, la Cina non intendesse dare il colpo di grazia e ritirare il suo sostegno al debito pubblico Usa, vendendo tutta la consistente quota di bond in suo possesso. Risposta cinese: una tale improvvisa decisione sarebbe gravida di conseguenze per il mondo; e noi operiamo per la pace, non vogliamo la guerra. E soprattutto - come accade spesso, il veleno sta in coda - il tempo lavora a nostro favore. (Nonostante ciò, la Cina ha poi progressivamente asciugato la sua dotazione di titoli di stato Usa e ha altresì proposto di sostituire il dollaro quale moneta di riferimento negli scambi internazionali). 3- Ancorché non immediatamente implicati nella vicenda Ucraina, i rapporti sino-statunitensi sono pienamente in tema, perché servono a definire il contesto generale in cui prende corpo la crescente aggressività dell'imperialismo Nato: un'aggressività fragorosamente sfociata nei fatti di Kiev. Un importante articolo, comparso il 7 aprile scorso sulle pagine on line del settimanale tedesco Der Spiegel, aiuta a capire l'evolvere delle opinioni all'interno dell'Alleanza Atlantica e, in particolare, la diversa attitudine degli Usa e della Germania nei loro rispettivi rapporti con la Russia (cfr. la traduzione inglese: Ukraine Crisis Exposes Gaps Between Berlin and Nato). L'articolo fornisce un resoconto ragionato del meeting tenutosi a Bruxelles ai primi dello scorso aprile tra i ministri degli Esteri dei Paesi Nato: resoconto in cui spiccano le posizioni non convergenti espresse dal Segretario generale, il danese Rasmussen, e dal ministro Degli Esteri tedesco Steinmeier. Il primo ha infatti ribadito un orientamento già anticipato in un'intervista al quotidiano conservatore Die Welt, sottolineando in particolare due punti: primo, la necessità di perfezionare e varare in termini operativi il nuovo concetto strategico (espansivo) dell'Alleanza; secondo, l'opportunità di aprire le porte della medesima all'entrata di nuovi Paesi membri, a partire proprio dall'Ucraina. Significativa è stata la replica alquanto stizzita del tedesco Steinmeier, il quale ha subito evidenziato "i rischi di una militarizzazione della politica estera", aggiungendo secco che "la partecipazione dell'Ucraina alla Nato non è oggetto di discussione". Da parte di quest'ultimo è stata evidente la preoccupazione di non recidere il filo delle relazioni russo-tedesche sull'onda di un'escalation da nuova "guerra fredda". 4- Il comparire di quest'ultima formula non è peraltro riducibile a mera battuta. La crisi ucraina ha funzionato da detonatore per l'irruzione nella discussione interna all'Alleanza di nozioni che sembravano sepolte dalla storia. Ad esempio, quelle di "deterrenza" (deterrence) e "contenimento" (containment). Non può sfuggire che il botta e risposta appena visto alluda a un nodo strategico che gli avvenimenti in Ucraina rischiano di troncarsi bruscamente e che dovrà in ogni caso essere sciolto nella prossima riunione Nato prevista per settembre: Mosca è sempre meno un partner e sempre più un avversario. Con l'eclissarsi del "socialismo reale" - e con lo stato sempre più disastroso dell'apparato militare russo - si era fatta largo all'interno della Nato la tesi di coloro che confidavano in una progressiva integrazione della Russia all'Occidente. Le vicende attuali ci dicono che l'umore è cambiato e sempre più stringente si fa l'interrogativo: la Russia di Putin sta pianificando il suo futuro dentro l'Occidente capitalistico o contro di esso? Se vale la seconda ipotesi, la nozione di "deterrenza" torna prepotentemente sulla scena europea. 5- Nel frattempo, tuttavia, il mondo è cambiato. All'epoca della guerra fredda propriamente detta, il solo esercito tedesco contava 500 mila soldati, più di 4 mila Leopard (tanks da battaglia di terra), 600 aerei da combattimento. La forza difensiva della Nato era dislocata lungo un confine che attraversava lo

stesso territorio tedesco. Oggi, il budget militare della Germania è sceso dal 3% all'1,2% del Pil; il suo esercito ha a disposizione "solo" 180 mila uomini addestrati a partecipare a missioni internazionali, più che a difendere da nemici esterni il territorio nazionale; il numero di aerei da guerra è più che dimezzato; l'enfasi non è più su carri armati, ma su droni e elicotteri da impiegare in Afghanistan o in Africa. Eppure gli Stati Uniti esigono dalla Germania e dall'Europa un ulteriore sforzo, chiedono di adeguare la forza d'urto ai tempi che cambiano ancora (e al passato che torna). La Russia ha ammainato la bandiera rossa sulle torri del Cremlino; ma poi ha ricostruito la sua autonomia politica (e il suo sistema di difesa), operando in collisione con il mondo unipolare e le impellenti esigenze dell' "american way of life". Ha rafforzato i suoi rapporti internazionali in direzione dell'Asia, in particolare con la Cina: si è avuta una chiara prova di ciò in occasione delle ultime crisi locali (Libia, Mali, Siria) e del relativo voto in sede di Consiglio di sicurezza Onu. Come all'epoca del confronto bipolare, sembra vi sia ancora qualcuno (un "nemico") da "contenere". Del resto, lo chiede lo stesso nuovo governo ucraino, che si aspetta dalla Nato armi e munizioni; lo chiede la Polonia, che vuole sul suo territorio due brigate Nato (10 mila uomini); lo chiedono i Paesi baltici, ansiosi di rimpiazzare i vecchi missili Patriot con il moderno sistema di difesa missilistica MEADS. E lo intima al nostro governo l'ambasciatore Usa, il quale non fa sconti e rispedisce al mittente la timida richiesta di limitare il numero di aerei F35 che l'Italia si appresta ad acquistare. Deterrenza e contenimento significano riarmo. Lo spiegano bene i titoli di due interviste de La Repubblica agli stessi Steinmeier e Rasmussen: al primo che dice "Non consentiamo a Putin di essere nostro nemico, serve una nuova Ginevra", un modo un po' imbarazzato per perorare la via diplomatica (La Repubblica, 6 maggio 2014), replica il secondo in termini assai più perentori: "Basta con i tagli alle spese militari, adesso l'Europa deve difendersi" (La Repubblica, 5 maggio 2014).

6- Difficile trovare in un sistema mediatico irregimentato (embedded) qualche cenno su questa corsa al riarmo e, tanto meno, sulle connesse responsabilità di Stati Uniti e Nato. Per questo, a mio parere, merita una citazione completa il seguente compendio storico, comparso su Il Fatto Quotidiano: "Difficile spiegare come mai l'accordo di pace 1990 tra Gorbaciov, Helmut Kohl (cancelliere tedesco) e James Baker (segretario di Stato di Bush padre) sia finito in niente. Mosca ritira le truppe dalla Germania Est e Washington si impegna a non allargare la Nato nell'Europa decolonizzata dal comunismo. Strette di mano e sorrisi. Gorbaciov chiede due righe di protocollo, ma Bush padre risponde che un patto tra gentiluomini trascura la burocrazia delle carte. Niente nero su bianco. E poi pianifica l'assedio alla Russia disastrosa. Subito Germanie unificate attorno a Berlino; subito si arruolano alla Nato Estonia, Lituania, Lettonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Polonia. Ventaglio di missili che abbraccia le frontiere di Mosca con la scusa del pericolo iraniano. (Maurizio Chierici, Ucraina, l'America non è innocente, 6 maggio 2014).

7- Qui stanno le radici della nuova escalation. E l'Europa, cioè la Ue, che fa? L'Unione Europea segue, come l'intendenza. D'altronde - raccontano le cronache - quando Obama deve interloquire con "qualcuno che conta" del Vecchio continente targato Ue, non telefona certo alla sig.ra Ashton, fantasmatico ministro degli Esteri di Bruxelles: telefona direttamente a Merkel, Cameron e Hollande. Nei fatti, non c'è una politica estera dell'Unione. Eppure, non mancano robusti segnali di contraddizioni interne al fronte occidentale che specificamente contrappongono le due sponde dell'Atlantico. In fondo, lo scambio Rasmussen/Steinmeier di cui sopra ne è un esempio. Come al solito, al cuore di queste difficoltà troviamo i problemi relativi all'approvvigionamento energetico. In merito, un significativo segnale è lo stop imposto da Hollande all'acquisizione da parte del colosso americano General Electric del settore energetico del gruppo transalpino Alstom: con un occhio agli interessi politici complessivi, l'esecutivo francese sembra orientato a optare per una soluzione europea, aderendo all'offerta della conglomerata tedesca Siemens. Ma la partita concerne tutto il continente; e l'Ucraina costituisce uno snodo decisivo. La Russia fornisce ai Paesi Ue 130 miliardi di metri cubi di gas naturale, cioè un quarto del loro consumo complessivo: ora, nonostante la realizzazione di nuovi gasdotti (Yamal-Europa via Bielorussia e Polonia, Blue Stream via Turchia e Nord Stream via Germania), più della metà di tale flusso (70 mld di metri cubi) transita in territorio ucraino. Chi controlla l'Ucraina, controlla un importante rubinetto da cui sgorga il gas naturale proveniente dalla Russia. Non sarà quindi un caso che il nuovo governo ucraino si appresti a privatizzare la compagnia energetica statale e che in pole position per l'acquisizione vi sia la principale compagnia petrolifera statunitense Exxon-Mobil. Se, per portare a buon fine il progetto, sono serviti qualche eccidio di troppo e le scorribande di qualche nazista in libera uscita, pazienza. Tuttavia, il percorso non è tecnicamente così semplice: con quale fornitore l'Europa dovrebbe infatti sostituire la Russia? La centralità dei gasdotti nel trasporto di gas naturale rende assai complicata una tale sostituzione. Inoltre, come tra gli altri ha recentemente denunciato Naomi Klein, la strada dell'importazione dagli Stati Uniti di gas liquefatto presupporrebbe la costruzione di terminali ad hoc per l'esportazione, ad oggi inesistenti, e quindi la necessità di investire decine di miliardi di dollari: una strada impervia, per tempi di realizzazione e costi, ambientali ed economici (questi ultimi ovviamente tutti a carico dei consumatori europei). Il dramma ucraino serve insomma a isolare ancor più la Russia e ad ammonire l'Europa, limitandone l'autonomia (politica e economica). Il tempo stringe e la crisi incalza: "contenere" la Russia, così come la Cina (il viaggio di Obama nelle Filippine per attivare nuove basi militari è in proposito eloquente) è parte essenziale degli interessi strategici Usa. Sarebbe il caso che, con altrettanta urgenza, rialzasse la testa un movimento contro il riarmo e la guerra.

Controlacrisi.org - 15.5.14

L'Istat smentisce Renzi & C.: Pil negativo nel primo trimestre, niente crescita

Nel primo trimestre del 2014 il prodotto interno lordo (PIL), espresso in valori concatenati con anno di riferimento 2005, corretto per gli effetti di calendario e destagionalizzato, è diminuito dello 0,1% rispetto al trimestre precedente e dello 0,5% nei confronti del primo trimestre del 2013. Il calo congiunturale è la sintesi di un incremento del valore aggiunto nel settore dell'agricoltura, di un andamento negativo nell'industria e di una variazione nulla nel comparto dei servizi. Il primo trimestre del 2014 ha avuto una giornata lavorativa in meno del trimestre precedente e una giornata lavorativa in meno rispetto al primo trimestre del 2013. Nello stesso periodo il Pil, in termini congiunturali, è aumentato dello 0,8% nel Regno Unito e ha segnato una variazione nulla negli Stati Uniti. In termini tendenziali, si è registrato un aumento

del 3,1% nel Regno Unito e del 2,3% negli Stati Uniti. La variazione acquisita per il 2014 è pari a -0,2%. Oggi sono stati diffusi anche i dati di crescita di Francia e Germania. La Germania nel primo trimestre dell'anno è cresciuta oltre le attese: il Pil è cresciuto dello 0,8% rispetto al trimestre precedente e del 2,3% annuo. Le attese erano di una crescita dello 0,7% congiunturale. La Bundesbank stima che quest'anno l'economia nazionale dovrebbe crescere dell'1,7% e del 2% nel 2015. La Francia, invece, delude le aspettative e registra un Pil piatto a fronte di un atteso +0,1%.

Oggi lo sciopero mondiale dei fast food: bassi salari e flessibilità estrema

Fabrizio Salvatori

Mobilizzazioni, proteste, presidi e cortei. Oggi è la giornata di lotta globale per le lavoratrici e i lavoratori dei fast food. La protesta, partita dagli Stati Uniti d'America con la rivendicazione di un salario dignitoso e migliori condizioni di lavoro, coinvolgerà 33 i paesi, tra cui Filippine, Corea del Sud, Marocco e Malawi, ed anche Argentina e Brasile e Italia.

In quasi tutto il mondo, si legge in una nota della Filcams Cgil, "i 'fast food workers' lavorano in pessime condizioni, con bassi salari ai limiti della soglia di povertà e la situazione non è più sopportabile". "L'azione globale, 'global action', #FastFoodGlobal, è stata lanciata durante il primo meeting internazionale organizzato a maggio a New York dallo IUF - International Union of Food, Agricultural, Hotel, Restaurant, Catering, Tobacco and Allied Workers' Associationism, al quale hanno partecipato i rappresentanti sindacali dei lavoratori dei fast food di tutto il mondo. In Italia, uno dei cinque paesi europei che aderisce alla mobilitazione, la Filcams Cgil ha ribadito il proprio impegno a dare visibilità a questa importante e 'storica' campagna di lotta durante le iniziative che si terranno il 16 maggio, in occasione dello sciopero nazionale del turismo". "Nel nostro Paese, le condizioni di lavoro all'interno dei fast food non sono buone e non esiste contrattazione integrativa", afferma Cristian Sesena, che per la Filcams Cgil nazionale ha partecipato all'incontro di New York. "Già da un paio di anni, in contrapposizione a quanto pubblicizzato da molti famosi marchi internazionali, come Filcams abbiamo avviato un percorso per cercare di mettere in risalto la reale situazione dei lavoratori, per la maggior parte giovani, a part time obbligatorio, con una paga minima oraria inferiore agli 8 euro lordi", spiega, mentre "negli Usa si combatte per ottenere una paga oraria di 15 dollari - #fightfor15".

Se l'austerità diventa la medicina giusta - Pier Giorgio Ardeni*

Ci risiamo. Nonostante in molti ora dicano di essere "contro" l'austerità (ma è solo maquillage, un effetto della campagna elettorale), in realtà il mantra della Commissione Europea (CE) nessuno ancora lo ha messo in discussione nei fatti e nelle politiche. E il pensiero dominante insiste, insidioso, a martellare. E noi dobbiamo continuare a denunciarlo, senza dargli tregua. Austerità, coraggio e fondi della Troika il mix virtuoso che ha salvato la "periferia". Questo il titolo dell'articolo di Federico Fubini su Affari e finanza di Repubblica del 6 maggio, che così comincia: "E se l'austerità funzionasse? Molti indizi in serie in teoria dovrebbero equivalere a una prova." L'articolo parla dei paesi dell'Europa del Sud - Grecia, Italia, Portogallo e Spagna, con l'aggiunta dell'Irlanda, che preferisco chiamare GIPSI, piuttosto che l'orribile PIIGS - per dire che: "La novità di questi mesi è che i Paesi che hanno sperimentato la cura tedesca - quella vera, non il surrogato fatto di aumenti delle tasse - stanno dando segnali di trasformazione. Spagna, Portogallo, Irlanda e in parte persino la Grecia, sembrano diversi e più capaci di camminare sulle proprie gambe rispetto anche solo a 10 mesi fa". A parte il mix di certi luoghi comuni non spiegati - quale sarebbe la cura tedesca "vera"? Ma non sono loro che hanno milioni di mini-jobs? E quale sarebbe il legame tra austerità e aumenti delle tasse? - , il punto dell'articolo è che siccome in questi paesi si osserva un minimo di "ripresa" (aumento dell'export, debole aumento del PIL, una certa diminuzione della disoccupazione), allora il merito va dato alle politiche di austerità. Quali politiche in particolare? Le politiche di flessibilizzazione del mercato del lavoro, benedette! È importante denunciare quanto sia ingannevole questo modo di ragionare. Le politiche di austerità propuginate in particolare dalla CE sono state in particolare di due tipi: flessibilizzazione del mercato del lavoro e riduzione della spesa pubblica per contenere il deficit e ridurre il debito pubblico. I due tipi di politiche, insieme, avrebbero dovuto portare ad un maggiore dinamismo sul mercato del lavoro (in quanto più "liberalizzato") e ad un minore impatto del debito sul mercato finanziario. Ma, come ha più volte sostenuto Krugman, una politica restrittiva resta una politica restrittiva, comunque la si rigiri, che può portare solo ad una diminuzione della domanda e del prodotto lordo, non ad un aumento. Ma allora, se un aumento c'è stato, è stato esso dovuto alle politiche di austerità? Dal lato del mercato del lavoro forse. Il caso della Spagna è esemplare: una "riforma" del mercato del lavoro tra le più conservatrici degli ultimi decenni - da rievocare la foga reazionaria delle Maggie Thatcher - tale da infrangere addirittura le regole dell'ILO, che ha portato a due effetti concomitanti: aumento della quota di lavoro part-time e aumento della quota di lavoro temporaneo. Questo ha fatto diminuire la disoccupazione! Come si dice, "bad jobs are driving out good jobs" dal mercato del lavoro (e questo è il bel risultato, la flexploitation). Ma questo non interessa chi guarda all'economia con quegli occhiali: l'importante è (dire) che l'austerità funzioni. E il "coraggio" consisterebbe in questo: sfidare sindacati e forze sociali a rompere il contratto sociale e introdurre maggiore flexploitation. (anche il nostro presidente del consiglio e il suo ministro del lavoro stanno cercando di avere quel "coraggio"). Lo stesso Fubini torna il giorno dopo sostenendo che "Va meglio di noi anche l'euro-periferia: Spagna e Grecia corrono il doppio". Guardare ai dati sul PIL o le esportazioni è senz'altro importante. Ma se l'economia si "riprende" non è a causa dell'austerità. Le esportazioni crescono per due fattori di fondo: maggiore domanda e minori prezzi anche se, certo, nel lungo periodo c'è anche il fattore "qualità". Se sulla domanda non ci si può fare molto, è sui prezzi che evidentemente si può agire. E qui torniamo al punto: un mercato del lavoro più "flessibile" è un mercato del lavoro che sfrutta meglio e di più i lavoratori che, come corollario, vengono a costare meno e consentono così la diminuzione dei prezzi (e l'aumento della produzione e del PIL). Grande merito dell'austerità! Abbiamo dato ai mercati del lavoro più flexploitation, veniamo ripagati con più PIL e esportazioni.(1) E i salari? E i redditi? E che dire di quegli indicatori di equità e coesione sociale come povertà, disuguaglianza e compagnia bella? I cosiddetti "costi sociali" dell'austerità: quelli non contano, quelli non fanno titolo, se non come un "male" (una malattia sociale), e non fanno macroeconomia. [Ci sono anche economisti che sono arrivati a dire che

l'austerità è buona perché nonostante il minor prodotto si lavora meno e quindi si ha più tempo libero!] (2) I GIPSI sono tra i paesi che hanno pagato di più non solo la cosiddetta crisi, ora entrata nel suo sesto anno, ma le politiche di austerità che la CE ha propugnato e che la "troika", quando chiamata, ha imposto. Forse anche l'Italia doveva ricorrere alla "troika", si dice, invece che fare da sola e procedere ad inutili manovre che però non hanno agito a fondo come quelle degli altri GIPSI. Della disegualianza se ne parla ormai come di un problema ricorrente, quasi non fa più notizia. Ultimo in ordine di tempo, l'importante libro di Thomas Piketty(3) e il dibattito che ha sollevato. Periodicamente l'OCSE e Eurostat ci informano che la disegualianza è in aumento, è grave, non si vedono segni di una sua diminuzione e che ha conseguenze terribili. Eppure non si fa nulla (o molto poco). Si tollera, come si tollera la povertà. Come se fosse ineluttabile, perché in effetti è intimamente connaturata al modo di funzionare del sistema capitalistico.(4) Anche il Censis del buon De Rita se ne è accorto e titola "Crescono le disegualianze sociali: il vero male che corrode l'Italia", aggiungendo che "i 10 uomini più ricchi del Paese hanno un patrimonio pari a quello di 500mila famiglie operaie messe insieme".(5) L'austerità uccide, letteralmente (il numero dei morti dovuto a sistemi sanitari meno egualitari è in aumento), titola un libro di Stuckler e Basu, due studiosi di Oxford e Stanford. I GIPSI sono oggi tra i paesi dove la disegualianza è più alta in Europa, dove la disegualianza è aumentata di più e dove anche la povertà è molto più alta di prima e del resto d'Europa. Le notizie dalla Grecia di alberi tagliati nei parchi per riscaldarsi, suicidi, persone che vivono sotto le lamiere o che non hanno di che pagare le cure mediche sembrano provenire a qualche paese dell'ex "terzo mondo". Ma oggi il terzo mondo è qui da noi: il primo è più ricco di prima, il secondo lavora, fatica e si mantiene con livelli di reddito costanti e quindi sempre più lontano dai ricchi, il terzo è quello che scivola nella zona della povertà. Il fatto è che nel primo sono sempre più in pochi, mentre è il nostro terzo mondo quello le cui fila sono in aumento. E cosa fa il nostro governo, cosa propongono il nostro presidente del consiglio e il suo ministro dell'economia? 80 euro di più al mese per 10 milioni di persone a reddito basso! Ma c'è il problema della "copertura"... Qui casca l'asino: se fosse un governo che ha in mente la giustizia e l'equità sociale e che volesse davvero fare qualcosa contro la disegualianza non avrebbe questo problema: basterebbe infatti aumentare l'IRPEF di 80 euro sui redditi più alti per toglierla a quelli più bassi... ma questo non si può dire e non si può fare. Aumentare le tasse è cattivo mentre l'austerità è buona. Non stanchiamoci di dirlo: l'austerità è cattiva. Smascheriamo questo pensiero dominante.

(1) *Chi studiava economia 20 anni fa, si ricorda di una politica che assomigliava molto a questa: si chiamava beggar thy neighbor, impoverisci il tuo vicino.*

(2) *Si veda Oscar Jorda e Alan Taylor su Vox.*

(3) *Si veda ad esempio l'articolo di Krugman, The Piketty Panic e il recente dibattito su varie colonne e siti web, come Economist's View.*

(4) *Consiglio l'intervento di Amartya Sen su perché la povertà dovrebbe essere ancora intollerabile ed è invece tollerata.*

(5) *Anche se poi il Sig. Bertelli di Prada dice: "non prendiamocela con i ricchi, non è colpa loro" (e forse ha ragione, è colpa di chi li lascia arricchire così).*

*Sbilanciamoci.info

Manifesto - 15.5.14

Niente acqua, luce e gas alle occupazioni abitative - Roberto Ciccarelli

«Piano casa Lupi» è stato approvato ieri dal Senato con 133 voti a favore e 99 contrari. Il testo, che dev'essere approvato in maniera definitiva entro il 27 maggio, e passerà oggi alla Camera, è un attacco alle occupazioni abitative in tutto il paese. Palazzo Madama ha infatti approvato l'articolo 5 del provvedimento che vieta l'allaccio di acqua, luce e gas a chi occupa abusivamente un immobile. In più nega la possibilità di richiedere la residenza nello stesso. Prevista, inoltre, la nullità di tutti gli atti emessi prima del divieto che il governo Renzi ora intende stabilire. Non solo: il «piano Lupi» prevede anche il divieto a chi occupa alloggi di edilizia residenziale pubblica di partecipare alle procedure di assegnazione di un alloggio nei cinque anni successivi dopo l'accertamento dell'occupazione. Il provvedimento stabilisce il termine del 31 dicembre 2015 per i contratti di locazione che non sono stati registrati entro il termine previsto. La durata e il rinnovo di questi contratti dipendono dalle norme del federalismo fiscale municipale. Sarà possibile attivare le utenze a condizione di individuare il proprietario degli immobili. Da mesi le reti dei movimenti per il diritto all'abitare si sono attivate contro una norma che mette a rischio migliaia di persone a Roma e nel resto del paese. Negli ultimi due giorni le strade del centro della Capitale sono state percorse da migliaia di persone. «Acampade» di protesta, con decine di tende, sono spuntate prima sui via dei Fori Imperiali, dove i movimenti hanno incontrato i vertici del Campidoglio, e a Sant'Andrea della Valle vicino al Senato. Ieri, a centinaia, uomini, donne e bambini, italiani e stranieri, si sono concentrati davanti a Montecitorio in attesa dell'inizio della discussione su quello che viene definito «un provvedimento ignobile». Questo si leggeva ieri su alcuni cartelli di protesta esposti. I movimenti si sono riconvocati oggi alle 15.30 in piazza San Marco a Roma per tornare a Montecitorio. Ma la mobilitazione è generale. La rete «Abitare nella crisi» ha convocato nelle prossime ore presidi a Bologna, Torino, Milano, Parma, Pavia e Firenze. Nel decreto legge approvato dal Senato è previsto l'aumento della dotazione del fondo per gli inquilini morosi incolpevoli con 15,73 milioni di euro per il 2014, 12,73 per il 2015, 59,73 per il 2016, 36 milioni di euro per il 2017, e così fino al 2020. **Approvato l'emendamento che salvaguarda gli inquilini con contratti in nero.** «È solo il primo passo - afferma Walter De Cesaris, Segretario Nazionale dell'Unione Inquilini - ma non cancella il nostro giudizio negativo su norme che continueremo a contrastare». Via libera alla cedolare secca al 10% per gli affitti nei comuni colpiti da calamità naturali, interventi di edilizia sociale ad hoc per gli over 65, una clausola di riscatto nel contratto di affitto per gli alloggi sociali. Come d'abitudine, anche in questo provvedimento sono confluite norme tra le più diverse. C'è un bonus per mobili ed elettrodomestici che estenderà lo sgravio entro un tetto di 10 mila euro. Ma soprattutto è stato respinto un criticatissimo emendamento che stanziava 52 milioni di euro per le fondazioni lirico-sinfoniche attingendo dal fondo per i debiti della pubblica amministrazione. Stanziati anche 25 milioni al comune di Milano per

l'Expo. Il Movimento 5 Stelle denuncia l'introduzione di due deroghe sui contratti di sponsorizzazione e di concessione di servizi al codice degli appalti.

Expo, Lupi e Maroni ci rimettono la faccia - Giorgio Salvetti

Perché degli imprenditori dovrebbero sganciare mazzette da centinaia di migliaia di euro a un "cupola" che fa da tramite con i politici se questi contatti sono solo millantati? E come mai grazie a queste bustarelle davvero si riescono a pilotare gli appalti se i rapporti con i politici sono pura vanteria di vanagloriosi ex vip della Tangentopoli di venti anni fa? Sono queste le domande cui stanno cercando di dare una risposta gli inquirenti. Ieri in procura sono continuati gli interrogatori ed è quasi scontato che l'inchiesta che ha travolto Expo non finisca qui. Dopo le elezioni ne vedremo ancora delle belle. Si possono spulciare per giorni le carte che hanno portato agli arresti, ed evidenziare o pubblicare questa o quella intercettazione telefonica, ma la materia è così intricata che solo il lavoro degli inquirenti potrà dare risposta alle tante domande che sono aperte. Esistono però almeno due punti fermi: al momento nessun politico è indagato, però in quelle carte compaiono nomi di primissimo piano: Maurizio Lupi, Formigoni, Berlusconi e Maroni. Ma anche Bersani e gli "amici" delle coop rosse di Primo Greganti. L'ex segretario ligure dell'Udc, Giuseppe Cattozzo, al momento dell'arresto stava cercando di nascondere una serie di post-it con segnate le cifre delle varie bustarelle incassate dell'imprenditore vicentino Enrico Maltauro. Ieri Cattozzo, durante l'interrogatorio in procura, ha cominciato a dare spiegazioni su quelle somme. Anche Maltauro interrogato dai pm per nove ore è stato "collaborativo". Insomma, questi parlano e hanno tante cose da dire. Da qui, più che dalle carte già in mano alla stampa, arriveranno le vere novità. Cattozzo avrebbe ricevuto da Maltauro circa un milione di euro, 600 mila in contanti, 300 mila in fatturazioni false, più un'Audi. E questo solo per una percentuale minima degli appalti oggetto dell'indagine. Ci si può solo immaginare la mole di soldi che si sono mossi per Expo e per tutte gli altri appalti sotto inchiesta legati alla sanità lombarda (ieri il sindacato Usb ha occupato la commissione sanità in Regione) e all'affare della Città della Salute di Sesto San Giovanni. Gianstefano Frigerio, il deus ex machina della cupola, ex dc pluricondannato poi Pdl, più volte vanta contatti con il ministro Lupi. Dice di averlo incontrato almeno 4 volte nell'ultimo anno e l'ex senatore di Forza Italia Gigi Grillo, anche lui in arresto, viene definito dal gruppo come se fosse quasi "il sottosegretario" del ministro. Lupi però smentisce tutto. Frigerio parla di messaggi inviati ad Arcore anche tramite il suo collaboratore Gianni Rodighiero, e di incontri nella villa di Berlusconi. I movimenti di questi personaggi ad Arcore sarebbero confermati dalle indagini sulle celle telefoniche. Infine Maroni ieri si è indignato per il titolo in prima pagina de la Repubblica che parlava di pizzini inviati da Frigerio e soci. Anche qui si tratta di un'eventualità che emerge dalle intercettazioni. I fatti non sono dimostrati ma che il suo nome compaia nelle carte è certo. Maroni ha annunciato querele contro Repubblica. Ancora più misteriosa la pista Greganti. Il compagno G ha negato ogni addebito ma ha fatto sapere che redigerà un memoriale su tutta la vicenda. Chi lo ha frequentato è avvisato. Intanto il Movimento 5 Stelle denuncia la strana cancellazione delle registrazioni dei suoi interrogati a palazzo Madama. "Avrebbero potuto spiegare chi veniva ad incontrare", sostiene il senatore Michele Giarrusso. L'unica vera differenza con la tangentopoli di vent'anni fa è che questa volta anche la procura di Milano è divisa. Ieri il pm Robledo in una lettera al Csm ha sostenuto che il suo capo procuratore Bruti Liberati "dice il falso" quando lo accusa di aver intralciato le indagini. Oggetto del contendere è l'aggiudicazione ai pm di varie inchieste da parte di Bruti Liberati contestata da Robledo. Una vicenda intricata che a questo punto la Procura avrebbe il dovere di risolvere o di chiarire pubblicamente. Ieri a Milano era in visita il segretario generale del Bie Vincente Loscertales: "Quando è stata scelta l'Italia - ha detto - sapevo che il futuro sarebbe stato un po' movimentato". Dopo che Renzi su Expo ci ha messo la faccia, il segretario dell'Onu Ban Ki Moon invece l'ha tolta: Le Figaro ha dato la notizia che avrebbe fatto ritirare la sua foto dal sito di Expo. E a proposito di facce, ieri il ministro degli esteri Mogherini, in visita negli Usa, ha detto di volere far partecipare all'Expo, di persona o in video, Michelle Obama. The show must go on.

A Roma è vietato manifestare sotto i palazzi dell'austerità - Roberto Ciccarelli

Ignazio Marino, sindaco di Roma, dice di non vedere l'ora che il piano sicurezza «contro l'illegalità e le occupazioni» del ministro dell'Interno Angelino Alfano si materializzi. Ma il progetto di chiudere il centro di Roma alle manifestazioni si materializzerà molto prima di fine mese, quando verrà presentato, e colpirà la libertà di manifestare del forum per l'acqua pubblica che ha promosso la manifestazione sui beni comuni e contro le privatizzazioni sabato 17 maggio a Roma. Non solo: sabato sarà anche il giorno di esordio della fanfaronata tecnologica annunciata dal Viminale: oltre al manganello e allo scudo, i reparti mobili indosseranno 150 telecamerine ad alta definizione per «registrare gli scontri». Negli schizzi pubblicati su alcuni quotidiani, le telecamere sarebbero appuntate al posto dell'occhiello della divisa antisommossa. A poche ore dalla manifestazione, questo elemento di colore sta catalizzando l'attenzione e viene usato per rimuovere la disastrosa gestione della piazza del 12 aprile a Roma quando le forze dell'ordine hanno caricato un corteo di migliaia di persone in piazza Barberini, invece di contenere gli scontri in Via Veneto. Dopo il flash-mob-conferenza stampa alla Cassa Depositi e Prestiti (Cdp), ieri il movimento dell'acqua è andato in questura per protestare contro il divieto di manifestare in via Goito e via XX settembre. Gli attivisti vogliono partire sabato alle 15 da piazza della Repubblica per arrivare a piazza del Popolo, costeggiando la Cdp e il ministero dell'Economia dove verranno decise le nuove privatizzazioni. «Tutto il resto è un pretesto - afferma Paolo Carsetti, coordinatore del Forum dell'Acqua - sabato non ci sarà alcun motivo di usare queste telecamere perché la nostra manifestazione sarà pacifica e comunicativa, radicale nei contenuti». «Più che le telecamere - aggiunge Carsetti - sono necessari i numeri identificativi per gli agenti». Per Alberto Perino, portavoce del movimento No Tav: «Siamo di fronte alla solita idea a senso unico. È una misura inutile se non è accompagnata dall'identificativo dei singoli agenti sulle divise. Bisognerebbe giocare alla pari, la democrazia è un'altra cosa». Per Patrizia Moretti, madre di Federico Aldrovandi, le telecamere «potrebbero essere una cosa positiva, è un occhio imparziale che dà la possibilità di valutare a tutela di tutti», ma il problema è generale e riguarda il rapporto tra polizia e cittadini. «Serve il reato di tortura - ha aggiunto

all'AdnKronos - potrebbe essere un deterrente per prevenire il danno». Per Marco Bersani di Attac «l'idea che quella di sabato sia una manifestazione che può creare problemi sta solo nella testa dei media e di alcuni uffici del ministero degli interni. Sin dall'inizio abbiamo detto che sarà pacifica e colorata a cui parteciperanno migliaia di persone. Chi pone problema vuole creare tensione là dove non c'è». Il rischio, com'è prevedibile, è che i contenuti del corteo vengano cancellati dalla potenza di fuoco che gli argomenti securitari garantiscono ai media. Tra le ragioni della manifestazione c'è anche la richiesta di una trasformazione radicale del ruolo della Cdp guidata dall'ex ministro, ed esponente del Partito Democratico, Franco Bassanini: «Da ente ente pubblico per garantire il risparmio postale dei cittadini e gli investimenti a tassi agevolati degli enti locali - afferma Bersani - la Cdp è diventato un fondo sovrano e oggi svolge un ruolo strategico nel favorire la privatizzazione dei servizi pubblici locali la svendita del patrimonio e gli investimenti legati alle grandi opere». Qual è l'alternativa? «Noi parliamo di socializzazione della Cassa Depositi e Prestiti - risponde Bersani - dev'essere trasformata in ente di diritto pubblico e non dev'essere più una società per azioni». Questo significa anche allontanare le 66 fondazioni bancarie, da Monte dei Paschi alla Cariplo, che detengono il 18% del capitale attuale di Cdp. «La trasformazione in ente diritto pubblico non basta - aggiunge Bersani - la struttura deve essere organizzata in maniera decentrata e la sua gestione dev'essere partecipata dagli enti locali». L'enorme quantità di ricchezza pubblica posseduta da Cdp dev'essere inoltre usata per sostenere i beni comuni: dalla gestione dell'acqua a quella dei rifiuti, dal riassetto idrogeologico al diritto all'abitare. Per essere reali, questi investimenti dovranno essere svincolati dal patto di stabilità. A differenza di quelli militari, gli investimenti sull'economia sociale territoriale o sui beni comuni ad oggi non possono esserlo. Questa è la base programmatica della manifestazione che ha aggregato numerose associazioni e movimenti. Dalla Fiom all'Usb ai Cobas. Da Legambiente ai movimenti per la casa. Dai No Muos ai No Canal e No Grandi Navi, Rete dei Comunisti e studenti della Rete della Conoscenza, oltre che ai centri sociali romani, il teatro Valle o l'Angelo Mai. Tra i sostenitori del corteo c'è anche la lista «L'Altra Europa con Tsipras» che chiede di garantire la libertà di manifestare sotto i palazzi che governano l'austerità. «Questa campagna elettorale per le forze al governo è stata l'occasione di esibire tutta l'aggressività che hanno coltivato per anni contro le mobilitazioni di massa e la difesa dei diritti delle persone colpite dalle loro politiche - afferma Guido Viale uno dei garanti della lista che alle elezioni europee del 25 maggio candida alla presidenza della Commissione Ue il presidente di Syriza Alexis Tsipras - Con il divieto di manifestare vogliono dimostrare che la democrazia non ha nessun corso in questo paese se non quando coincide interamente con il pensiero unico dei partiti al governo che si sono autonominati unici depositari di cos'è legittimo e di cos'è fuori legge oggi in Italia. Ci auguriamo che queste decisioni vengano immediatamente revocate e che, in ogni caso, le forze realmente democratiche nel nostro paese diano prova di sapere punire chi si sta rendendo responsabile di un progetto di abolizione dei più elementari diritti democratici».

“Il contratto non è un menù” - Antonio Sciotto

Simo noi il Quarto stato. Io vivo con 650 euro al mese ma allo sciopero non rinuncio». Giuseppe Augello, delegato milanese di McDonald's è carico, pronto per incrociare le braccia insieme a tutti i suoi colleghi che nel mondo friggono panini e battono scontrini alla cassa. Cappellino e uniforme di ordinanza, i ragazzi degli archi dorati si preparano a cortei, volantaggi e *flash mob* per rivendicare salari più alti, il diritto a un lavoro full time e ritmi umani. Giuseppe è Rsa Filcams Cgil da cinque anni, da quando cioè ha cominciato a lavorare per la multinazionale del panino: da allora, McDonald's lo ha spedito prima a Bergamo e poi in ben due locali destinati alla chiusura, pur di costringerlo ad andarsene («perché io rompo e metto i paletti»), ma lui ha resistito. Giuseppe ha citato l'azienda davanti al giudice, per contestare un apprendistato lungo tre anni ma senza formazione (il recente decreto Poletti suggerisce qualcosa?): McDo ha accettato di conciliare, ha dovuto assumerlo a tempo indeterminato e pagargli tutti gli arretrati. Giuseppe è solo un esempio, parla di un mondo di lavoratori che non si arrende. Per oggi la IUF (*International Union Food*, sindacato globale della ristorazione) ha indetto una giornata di iniziativa mondiale, la *#FastFoodGlobal*, a cui l'Italia aderisce - con lo sciopero di domani, che in realtà riunisce tutti i lavoratori del turismo. «Il nostro contratto non è un menù», dice il volantino dei milanesi in sciopero. «Su Milano e in tante altre città porteremo i lavoratori in corteo», annuncia Giorgio Ortolani della Filcams. In effetti la mobilitazione italiana è stata indetta da Cgil, Cisl e Uil soprattutto per il contratto: perché la Fipe-Confcommercio - cui aderisce McDonald's, con i suoi 16 mila dipendenti - ha disdetto il contratto nazionale, lanciando una sfida senza precedenti al sindacato. Il gesto della Fipe è davvero «rivoluzionario», visto che l'associazione che riunisce grossi marchi come Autogrill, MyChef, ChefExpress, vorrebbe idealmente passare al superamento del contratto nazionale, per applicare dei regolamenti aziendali unilaterali. Abbattendo gli scatti di anzianità, i permessi retribuiti, le maggiorazioni per notturni e festivi, la quattordicesima. «La disdetta ci era stata comunicata a partire dal primo maggio 2014 - spiega Cristian Sesena, segretario nazionale Filcams Cgil - Poi hanno deciso di prorogarla al 31 dicembre: forse adesso vogliono sedersi a un tavolo». A minacciare i principali istituti contrattuali, anche se non hanno scelto di disdettare il contratto, anche gli albergatori aderenti a Confindustria e Confesercenti. Una situazione - quella di un contratto che non si riesce a rinnovare ormai da un anno (se si eccettuano Federalberghi e Fanta campeggi, unici ad aver firmato) - che mette gli addetti ancora più in crisi, se già non bastassero condizioni di lavoro spesso precarie e al confine con la povertà. Sesena di recente è stato a New York, dove ha partecipato al summit indetto dalla IUF per organizzare le mobilitazioni: «Il fatto positivo è che stiamo cercando di uscire dal localismo - spiega - McDonald's ha un'organizzazione del lavoro simile in tutto il mondo, che si ripete un po' nei 33 paesi che hanno aderito alla protesta. E uguali sono i metodi di formazione. È importante creare un coordinamento delle lotte globali: che però non deve essere fatto solo di azioni estemporanee, per guadagnare visibilità, pure fondamentale. Serve una strategia sindacale». Negli Usa, ad esempio, si chiede il raddoppio della paga oraria: da 7,25 dollari a 15 (tenendo conto che non è un netto: i lavoratori con questa cifra devono pagarci anche l'assicurazione sanitaria). Ecco il senso della campagna *#fightfor15*. In Italia, seppure il tema del reddito sia importante - non solo sul piano del contratto nazionale, ma anche sulla obbligatorietà di fatto del part time - la vertenza va anche su altri temi: «Si deve parlare di orari, di conciliazione vita-lavoro, di tutela delle donne e delle mamme - dice Sesena - Non dimenticando che McDonald's non ha mai voluto sedersi per discutere un integrativo».

A Milano, tra l'altro, si parla anche di Expo: come lavoreranno nel 2015 gli addetti di ristoranti e alberghi se non avranno un contratto? Quindi ecco le campagne che la Filcams Cgil ha lanciato per gli addetti dei fast food, spesso giovani e un po' a digiuno di conoscenze sindacali, intercettabili però sui social network: la campagna «Faccia a faccia con la realtà» è diventata un blog (www.fastgeneration.it) dove i lavoratori si raccontano (su Twitter l'hashtag è #fastgeneration).

Electrolux, oggi firma “elettorale” con Renzi

Ieri è arrivata la firma tra le parti sull'accordo Electrolux, che oggi verrà portato a Palazzo Chigi (dove sarà sicuramente utile al premier Matteo Renzi, per la sua campagna elettorale). Secondo la ministra dello Sviluppo, Federica Guidi, si tratta di «un accordo straordinario che premia l'impegno straordinario di istituzioni, lavoratori e azienda». Soddisfatta anche l'azienda, secondo cui l'intesa «permette una riduzione del costo del lavoro e del prodotto, oltre a importanti azioni di efficienza produttiva nelle fabbriche italiane». Secondo Electrolux, l'accordo consente «nel quadro del piano strategico 2014-2017, di procedere allo sviluppo operativo del piano industriale e alla allocazione degli investimenti previsti dal gruppo per 150 milioni di euro». L'azienda prevede per tre fabbriche (Solaro, Susegana e Forlì) volumi in crescita. Per il sito di Porcia viene assicurata la continuità delle produzioni di lavabiancheria attraverso «una rifocalizzazione della missione sui segmenti più alti e a maggior valore aggiunto». Il passaggio finale del referendum dei lavoratori in tutte le fabbriche è atteso per la metà della prossima settimana. «Un accordo di fondamentale importanza per la continuità produttiva, la competitività e la protezione dei posti di lavoro nelle nostre fabbriche», ha dichiarato Ernesto Ferrario, amministratore delegato di Electrolux Italia, per il quale «l'Italia è un Paese molto importante per Electrolux sia dal punto di vista della presenza produttiva e dei suoi centri di ricerca, sia per le dimensioni del mercato». Soddisfatte anche Cgil, Cisl e Uil. Per Maurizio Landini, segretario generale Fiom Cgil, «si è fatto un buon accordo». «Voglio ricordare che sono state necessarie oltre 150 ore di sciopero - ha spiegato - I soldi pubblici si danno alle aziende che investono, non licenziano, non delocalizzano e non chiudono». «È un modello replicabile - ha aggiunto - per la redistribuzione degli orari e lo svolgimento delle ferie per cui la «fabbrica non chiude mai». «Le vertenze Fiat, Indesit e Electrolux dimostrano le buone energie sindacali», secondo Raffaele Bonanni, segretario Cisl.

Taranto, la bella avvelenata - Vezio De Lucia

«Soffocata a occidente dall'enorme zona industriale (centro siderurgico Italsider) e a oriente da una sgangherata espansione edilizia, Taranto offre oggi al visitatore uno spettacolo raccapricciante, esempio da manuale di che cosa può produrre il sonno della ragione, cioè il sistematico disprezzo per le norme elementari del vivere associato nel nostro tempo». Non è un'inchiesta dei giorni nostri, è un articolo profetico di Antonio Cederna sul *Corriere della Sera* del 18 aprile del 1972, quarantadue anni fa. In un pezzo di qualche giorno prima aveva scritto: «Era logico pensare che un'impresa così gigantesca che coinvolge tutto il territorio dovesse essere inquadrata in un provvedimento urbanistico ed economico strettamente coordinato e integrato con ogni altra attività (agricoltura, media e piccola industria, difesa delle risorse ambientali, edilizia economica e popolare, eccetera) provvedendo nello stesso tempo ad affrontare i problemi creati dal proprio peso schiacciante (dalla progressiva analisi del traffico all'inquinamento dell'aria e dell'acqua). Niente di tutto questo: è triste dover riconoscere che l'industria a partecipazione statale, che beneficia di enormi contributi e agevolazioni da parte dello Stato pretende di far a meno di piani che appena esorbitino dal suo limitato settore e, giovandosi della debolezza dei responsabili a tutti i livelli, impone le proprie scelte particolari alla comunità». Cederna si riferisce al raddoppio (da mille a duemila ettari) del centro siderurgico allora avviato, con lavori ciclopici che alteravano la geografia dei luoghi, in contrasto con gli strumenti urbanistici. Eppure, in quegli stessi anni, il Comune di Taranto era attraversato da sorprendenti spinte innovative, quasi contemporaneamente a Bologna, e cominciava a progettare il recupero del centro storico, cioè di Città Vecchia, l'isola, anima e simbolo di Taranto, che separa il Mar Piccolo dal Mar Grande, dove si erano insediati i primi coloni greci. Fu una vicenda straordinaria legata al nome dell'architetto Franco Blandino, che ha dedicato la vita allo studio, alla conservazione e alla rinascita della sua città (esperienza che Enrico Grifoni e altri giovani urbanisti stanno cercando di rilanciare). Nel 1974 il Consiglio d'Europa riconobbe a Bologna e a Taranto il primato in materia di recupero del patrimonio abitativo storico. E grazie alle leggi di riforma degli anni Settanta e a cessioni volontarie il comune acquisì circa trecento alloggi degradati destinandoli a edilizia popolare. La maggior parte delle poche famiglie che oggi abitano nella Città Vecchia sono inquilini di quegli alloggi. Il recupero andò avanti abbastanza coerentemente fino all'inizio degli anni Ottanta, sostenuto in particolare dal sindaco comunista Giuseppe Cannata, in carica dal 1976 al 1983. Poi, a mano a mano, è cambiato tutto e il recupero è finito su un binario morto. Nel 1993 fu eletto sindaco Giancarlo Cito, una specie di Berlusconi in formato ridotto. Anche lui, all'inizio degli anni Novanta, usando spregiudicatamente una sua televisione locale, raccolse crescenti consensi e nel 1993 fu eletto sindaco con un suo partito, AT6 - Lega d'Azione Meridionale. Assunse iniziative spettacolari, ma durò poco. Nel 1995 fu rinviato a giudizio per concorso esterno in associazione mafiosa. Deputato nel 1996, è stato poi definitivamente condannato e incarcerato. Da ricordare anche Rossana Di Bello, la prima donna sindaco di Taranto dal 2000 a 2006, esponente di Forza Italia, che provocò un pauroso dissesto nelle finanze comunali. Intanto Taranto diventa sempre più «la piccola appendice di un gigantesco monnezzaio» (Adriano Sofri). Accanto al più grande centro siderurgico d'Europa convivono un porto industriale, una raffineria, un cementificio, due termovalorizzatori, centinaia di altre attività cresciute vertiginosamente: un immane complesso industriale è scagliato addosso a una città dalle strutture fragilissime. Dall'inizio dell'industrializzazione, la superficie urbanizzata si è almeno decuplicata, da circa 500 a oltre 5.000 ettari, più della metà per attività produttive. Una città e un paesaggio fino a cinquant'anni fa di emozionante bellezza, sono oggi irricognoscibili. L'isola versa in condizioni orribili, è in rovina, in gran parte disabitata e murata per impedire l'accesso nelle aree a rischio di crolli. I muri esposti ai venti che vengono dalla fabbrica sono marcati dai segni rossastri delle polveri dei parchi minerari

criminosamente collocati a ridosso del cimitero, del centro storico e del quartiere Tamburi. Ai bambini del quartiere è proibito giocare negli spazi verdi (si fa per dire) contaminati da berillio, antimonio, piombo, zinco, cobalto nichel e altri veleni. La rovina colpisce anche la campagna in gran parte trasformata in una sconfinata e desolata distesa di sterpaglie bruciate dal sole e dagli incendi. Viene proibito l'allevamento del bestiame e sono soppressi gli animali contaminati. Sono state smaltite in discarica montagne di cozze coltivate nel Mar Piccolo. Ma la politica locale e nazionale e i sindacati stanno dalla parte dell'industria, in difesa purchessia del lavoro, poco attenti alle conseguenze micidiali di una dissennata industrializzazione. I primi controlli ambientali a norma di legge cominciano nel 2006 con la presidenza di Nichi Vendola alla Regione Puglia. All'assenza di politiche pubbliche la città risponde con la ricerca privata di migliori condizioni ambientali. I tarantini voltano le spalle alla fabbrica e fuggono verso est, da capo San Vito a Marina di Pulsano e oltre, in quella «sgangherata periferia» che dalla denuncia di Cederna del 1972 ha continuato a essere comandata dal cemento e dall'asfalto. In trent'anni, i residenti in città sono diminuiti di circa 30 mila, una specie di si salvi chi può. La scena cambia repentinamente nel luglio del 2012, quando la giudice per le indagini preliminari Patrizia Todisco impone all'Ilva della famiglia Riva di sospendere la produzione fino a quando non fossero eliminate le emissioni nocive. L'Italia del Palazzo rimane spiazzata e cerca impossibili compromessi. Il ministro dell'Ambiente Corrado Clini arriva a negare la storia sostenendo che è stata la città a circondare la fabbrica. Il contrasto fra la magistratura da una parte e il governo e l'Ilva dall'altra diventa imbarazzante e settori sempre più vasti dell'opinione pubblica si schierano a sostegno della magistratura. Si susseguono le inchieste, i servizi giornalistici, le interviste, i sondaggi, che affrontano soprattutto il rapporto fabbrica-salute dando conto dei gravissimi danni inflitti ai lavoratori e a tutti i tarantini dall'apocalittico inquinamento. Ma non mancano le disperate dichiarazioni di chi preferisce la morte alla disoccupazione. La vasta discussione sull'inquinamento trascura però quasi del tutto le vistose responsabilità del Comune e degli altri pubblici poteri in materia di politiche territoriali. Mentre avanza il degrado, le scelte più importanti fra Comune e Regione hanno riguardato il discutibile impianto - in località Cimino, in prossimità del centro commerciale Auchan e della lottizzazione Sircom, sempre nella sgangherata periferia orientale - del nuovo polo ospedaliero S. Cataldo, che sostituisce l'antico ospedale della SS. Annunziata e quello più recente di Statte. Invece, a Taranto, proprio per compensare la prepotenza di una spietata industrializzazione sarebbe stato importante - è importante - un impegno eccezionale di Comune e Regione per non arrendersi alla spirale perversa della degradazione e dell'abbandono. Ma forse non tutto è perduto se in un recente documento di Anna Migliaccio destinato alla Regione si legge quanto segue. «Per riconciliare ambiente e società bisogna approntare la cura per i danni accertati e, contemporaneamente, costruire una nuova via allo sviluppo locale, ripartendo dai valori patrimoniali resistenti. Taranto è una città ancora ricca di risorse e, malgrado le offese, capace ancora di convincente bellezza. (...) Dallo splendore resistente di questa antichissima città del Mediterraneo si può e si deve ripartire per ritrovare il bandolo del futuro».

Progetto «Officine», l'aria pulita della meglio gioventù - Gianmario Leone

Serviranno anni, se non decenni, perché Taranto possa uscire dalla monocultura industriale, riappropriandosi della sua storia e del suo futuro. Eppure, nonostante decenni di veleni, la città è ancora viva. E se non è sprofondata è perché in tanti non si sono arresi. Da sempre decine, centinaia di associazioni, sopperiscono al vuoto della politica, specie nel sociale. Nel corso degli ultimi anni poi, si è verificato un fenomeno del tutto nuovo, che ha riacceso la speranza. Lentamente, i giovani rimasti si sono uniti ai tanti rientrati dopo anni di emigrazione forzata. Ritrovandosi a condividere idee e un amore incondizionato per la città. Prova ne sia quanto accaduto lo scorso novembre, quando un gruppo di giovani sotto il nome di *Officine Tarantine*, ha occupato gli ex Baraccamenti Cattolica, un luogo abbandonato da anni dalla Marina Militare, passato al Demanio e ora di proprietà del Comune (entrato in possesso degli stabili da pochi mesi, con due anni di tempo per valorizzarli). L'area in questione, ubicata in pieno centro cittadino, ospitava l'ex Circolo ricreativo per marinai, un cinema, uno spaccio vendita e altre attività che si sono succedute nel corso degli anni, fino al definitivo abbandono. Per decenni, in migliaia ci sono passati accanto indifferenti. Esempio lampante di un'epoca paradossale, dove i cittadini non conoscono quasi nulla delle città in cui sono nati e vivono. Oggi, questi ragazzi stanno provando a sfondare il muro dell'indifferenza e dell'apatia. Dopo aver ripulito l'area esterna, si sono dedicati a quell'interna: hanno ristrutturato e reso fruibile l'area teatro, luogo utilizzato per presentazione di libri, video proiezioni e conferenze, ma anche per spettacoli teatrali e concerti; l'esterno dell'edificio è stato utilizzato per mercatini artigianali e attività all'aperto. Il progetto complessivo mira a creare dei laboratori, una sorta di centro urbano polivalente, rivolto a tutta la cittadinanza, dove svolgere svariate attività. Un luogo di aggregazione sociale, dove far nascere e mettere in pratica idee: creando in un futuro non troppo lontano, anche la prospettiva di un lavoro. Dopo un tentativo di sgombero fallito lo scorso febbraio, e una trattativa con il Comune arenatasi in attesa delle elezioni europee e di un rimpasto di giunta che tarda ad arrivare, sono partiti diversi laboratori: quello di sartoria per il riciclo della stoffa, di maglia e uncinetto, corsi di breakdance, di dj base, di chitarra, di mosaici, di inglese, e il dopo scuola per i ragazzini dei quartieri limitrofi. È presente anche una ciclo officina. Certo, non mancano le difficoltà. I privati hanno già annusato l'affare di prendersi un enorme spazio in pieno centro. La partita si giocherà infatti sui criteri del bando che il Comune non ha ancora realizzato. L'obiettivo è fare in modo che l'amministrazione guardi soprattutto alla fruizione pubblica del luogo: come già accaduto in altre realtà italiane. Per fortuna, questi ragazzi non sono soli. A fare da apripista è stato il gruppo «Ammazza che Piazza», nato nel settembre 2011 grazie alle idee e al coraggio di un *manipolo* di ragazzi, di cui uno dei fondatori, Claudio Morabito, è andato via troppo presto. Da allora, hanno rimesso a nuovo diverse aree a verde della città abbandonate all'incuria e all'inciviltà, restituendole alla città. Ora stanno entrando nelle scuole, per trasmettere la loro voglia di cambiamento. Quasi contemporaneamente alle «Officine», è nato «Plastiquà Taranto»: un progetto di cittadinanza attiva basato sulla raccolta sistematica di rifiuti galleggianti e materiale plastico sulle coste e delle aree marine che lambiscono diversi punti della città. Dare nuova vita ai luoghi abbandonati, riprendere possesso della città, è ciò di cui i tarantini hanno più bisogno. Diventare protagonisti del presente invece che spostare l'obiettivo in un futuro sempre più lontano. C'è il bisogno di ritrovarsi, di tornare a condividere. Riappropriandosi delle

aree verdi così come delle tante strutture fatiscenti: dando loro una seconda vita e un'altra possibilità. Il tempo e la storia sono dalla loro parte. Tutto il resto conta meno di zero.

Le nazioni contro la democrazia - Marco Bascetta

vedremo, questa sera, confrontarsi secondo le regole e i canoni dei grandi duelli politici in cui in palio è il governo elettivo ed effettivo di una nazione. Sono i candidati alla presidenza della Commissione europea, l'esecutivo dell'Unione, espressi dai diversi schieramenti politici del Parlamento di Strasburgo: Socialisti, Popolari, Liberali, Sinistra e Verdi (gli euroscettici sono di fatto esclusi dal gioco). Li chiamano, «famiglie», questi schieramenti, a indicare un legame più obbligato che scelto, dove la dimensione e l'interesse nazionale restano in larga misura dominanti. Quanto agli antieuropeisti non riescono, appunto, a «fare famiglia». Ora i candidati, Schulz, Juncker, Verhofstadt, Keller e Tsipras dovranno parlare a tutti i cittadini dell'Unione per convincerli della loro «visione». Almeno nella forma non è una cosa di poco conto. Fino a oggi i candidati all'Europarlamento si sono rivolti esclusivamente alle rispettive opinioni pubbliche e soprattutto per convincere gli elettori di quanto efficacemente avrebbero difeso nelle sedi europee gli interessi del paese di provenienza. Ora bisogna cimentarsi con un'argomentazione efficace su scala continentale e non si tratta solo di celebrare l'Unione o di denigrarla, ma di indicare quale possa e debba esserne il futuro. Tutto questo non amplierà di molto i poteri effettivi del Parlamento, né l'autonomia dell'Unione nei confronti di quel Consiglio europeo attraverso il quale le sovranità nazionali contrattano tra loro e tengono sotto scacco le politiche dell'Unione. Secondo i rapporti di forze che tra queste sovranità intercorrono. E non è un caso che sia stata la più forte tra queste a mettere le mani avanti. Circa una settimana fa la cancelliera Angela Merkel, in una intervista alla *Rheinische Post*, faceva presente, Trattato di Lisbona alla mano, che è il Consiglio dei capi di governo a conferire l'incarico di presidente della Commissione, «tenendo beninteso conto del responso delle urne» e riconoscendo «un ruolo» ai candidati dei partiti europei. Ma non vi sarebbe alcun automatismo tra il successo elettorale e il conferimento della carica. Non è detto, insomma, che chi ottenesse la maggioranza nel Parlamento si vedrà garantita la Presidenza della Commissione. Se, per assurdo, Alexis Tsipras conquistasse questa maggioranza è quasi certo che non andrebbe a occupare la presidenza di Bruxelles. Il potere intergovernativo glielo impedirebbe. Detto in altre parole le sovranità nazionali non vedono di buon occhio la democratizzazione delle istituzioni europee laddove questa rischiasse di sottrarre loro (e non potrebbe darsi in nessun altro modo) quote di potere. In questo senso l'esistenza di candidati che non sono di nomina governativa o intergovernativa dovrebbe andare incontro alla domanda di democrazia dei cittadini del vecchio continente senza avere, tuttavia, l'obbligo di esaudirla. Il rapporto diretto dei cittadini europei con un potere sovranazionale (che comunque esiste da un pezzo ed esegue con zelo i diktat dei governi forti) è visto come una probabile minaccia dalle élites nazionali. Le quali non sono disposte a rinunciare allo schema consueto dei rapporti internazionali: il cittadino rappresentato nello stato, lo stato rappresentato in Europa. È esattamente con questo schema che l'elezione parlamentare del Presidente dell'esecutivo di Bruxelles entra in un attrito potenzialmente forte. E decisamente promettente, almeno per quanti non si cullano nell'illusione che la «questione sociale» possa ricevere una risposta nazionale e che lo spazio delle sovranità statali costituisca l'unica dimensione possibile della democrazia passata presente e futura.

Commissione parlamentare: «Nessuna prova sugli spari dei Berkut a Majdan»

Simone Pieranni

Giornata intensa a Kiev, ieri, a seguito dell'iniziativa proposta dal governo di Majdan, di dare luogo ad un tavolo di unità nazionale. «Unità nazionale» nel senso conferito dall'attuale governo, ovvero senza i leader delle regioni separatiste e senza l'ex leader della rivoluzione arancione Yushenko, uno dei più occidentali tra i politici ucraini, che ha pagato l'inimicizia con la mente che non finisce di orchestrare le sue trame, vale a dire la principessa del gas, Yulia Tymoshenko. Presente invece, a confermare la relazione preferenziale, l'ambasciatore statunitense a Kiev, Geoffrey Pyatt. All'incontro hanno partecipato, come da convocazione ufficiale, politici nazionali e «di tutte le regioni», esperti, ministri, rappresentanti religiosi e della società civile, due ex presidenti ucraini. A parlare - in serata - è stato il presidente ad interim Turchynov. Le autorità di Kiev - ha specificato - sono «pronte al dialogo con le regioni ma non permetteranno» ai separatisti filorusi «di terrorizzare e ricattare l'Ucraina». «Siamo disposti ad ascoltare tutti - ha proseguito Turchynov - ma per fare in modo che la gente venga ascoltata non c'è bisogno di sparare, non c'è bisogno di rubare, non c'è bisogno di occupare edifici. Siamo aperti al dialogo. Sia il parlamento che il Consiglio dei ministri - ha precisato il capo di Stato ad interim - sono pronti a cambiamenti nel sistema di governo». All'incontro hanno partecipato anche gli ex presidenti Leonid Kravchuk e Leonid Kuchma, i candidati alla presidenza Serghii Tighipko, Renat Kuzmin e Iulia Tymoshenko, leader religiosi, parlamentari e diplomatici stranieri e il premier Yatseniuk. La candidata alle presidenziali del 25 maggio Tymoshenko ha infine proposto di svolgere la prossima sessione dell'incontro nella regione orientale di Donetsk. Nel frattempo torna d'attualità una delle questioni più misteriose della crisi ucraina: ovvero la responsabilità degli spari e delle morti del 20 febbraio a Majdan, quando la rivolta ha portato alla destituzione di Yanukovich. Le autorità avevano arrestato 12 Berkut, le forze speciali di Yanukovich, accusati di essere i cecchini durante quelle giornate. Ma ieri un esponente del partito di Tymoshenko, Patria, membro della commissione parlamentare che ha indagato al riguardo, ha sostenuto che «non ci sarebbero prove contro i Berkut». Secondo le indagini, le pallottole in loro possesso non corrisponderebbero con quelle rinvenute in piazza o sui corpi delle vittime. Inoltre esisterebbero delle difficoltà a stabilire chi abbia sparato per primo. Se i Berkut o qualcun altro, poiché tra le vittime ci sono stati anche poliziotti, trucidati dai proiettili. E ieri l'agenzia russa Itar-Tass ha sottolineato la presa di posizione del Partito delle regioni, dell'ex presidente Yanukovich, che ha chiesto l'istituzione di una nuova indagine su quei fatti. Quelle giornate di scontri e il rogo di Odessa sono i simboli, ad ora, della situazione in Ucraina. «Gennady Moskal - ha spiegato uno dei membri del partito delle regioni - ha detto che la commissione che ha presieduto è giunta alla conclusione che non sarebbero stati i Berkut a sparare». Significa, ha aggiunto, «che la

domanda resta. Chi ha sparato a Majdan? Finché non ci sarà una risposta chiara e vera, le persone manterranno intatti i propri sospetti». Ieri sul futuro dell'Ucraina è intervenuta nuovamente la Russia, ribadendo le ultime posizioni esplicitate nei giorni scorsi anche da Putin. La legittimità delle presidenziali ucraine del prossimo 25 maggio è «incompleta», ma «è evidente che non svolgere le elezioni sarebbe persino più triste, quindi è necessario scegliere il minore dei due mali», ha affermato il presidente della Duma russa, Serghiei Narishkin, in un'intervista alla tv Russia 24 ripresa dall'agenzia Interfax. Analogamente positivo - con riserva - il giudizio sulla consultazione nelle regioni orientali. I controversi referendum delle regioni di Donetsk e Lugansk, nel sud-est dell'Ucraina, hanno dato «risultati convincenti», di cui «le autorità di Kiev e tutti gli altri dovrebbero tenere conto, nonostante alcuni errori riscontrati durante il voto».

Biden jr e il figliastro di Kerry nel cda della più importante azienda di gas in Ucraina - Simone Pieranni

Dopo l'evidente interesse dimostrato da Washington nelle questioni ucraine, non sorprende se il figlio del vicepresidente americano Biden e il «figliastro» del segretario di Stato sono annunciati nel consiglio d'amministrazione di una delle più importanti aziende ucraine che produce gas. Del resto entrambi i padri sono stati a Kiev nei giorni scorsi e tra incontri al vertice e strategie militari, non possono aver mancato l'occasione di sistemare i propri figli o conoscenti. Il figlio di Biden non è solo nel cda della Burisma, ma è anche diventato il capo dell'ufficio legale. Così che se ci fossero dei contenzioni con Mosca, per dire, non potrà mancare di fare mancare la sua esperienza. Secondo l'ufficio dei portavoce di Biden, naturalmente, da parte del vice presidente «nessun endorsement per il figlio», quanto una volontà espressa dall'azienda produttrice di gas, precedentemente controllata dall'ex presidente Yanukovich. Caduto per quello che Mosca definisce un colpo di Stato, a seguito delle violenze di Majdan. Gli Usa in questo modo hanno contribuito a una doppia sconfitta per Yanukovich, politica ed economica.

Nakba, per non dimenticare - Michele Giorgio

Il 66esimo anniversario della Nakba palestinese non viene commemorato solo nei Territori occupati, nei centri abitati arabi in Israele e nei campi profughi sparsi in Medio Oriente. Iniziative, raduni e manifestazioni sono previste oggi e nei prossimi giorni anche in Italia. Domani a **Roma** è prevista, a partire dalle ore 16, una giornata di mobilitazione nazionale in Piazza dell'Immacolata a San Lorenzo, durante la quale si alterneranno momenti di riflessione e interventi politici alle performance di artisti che appoggiano la lotta del popolo palestinese verso la libertà dall'occupazione militare israeliana. Parteciperanno la banda popolare e il coro di musica di Testaccio, un gruppo di *dabka* (la danza tipica palestinese), Paola Toscano nello spettacolo teatrale «Lettere da Gaza» e il gruppo di musica popolare calabrese Kalamu. Altre iniziative per l'anniversario della Nakba sono previste ancora a Roma e in varie città italiane, anche nei prossimi giorni. Oggi a **Bologna** al Vag61, Via Paolo Fabbri 110 («Nakba 66 anni dopo: e ora cosa succede in Palestina?»); a **Monza**, FOA Boccaccio, Via Rosmini 11 («Solidarietà ai prigionieri palestinesi in lotta!»); a **Cagliari** presso la Cineteca Sarda, in viale Trieste 126; a **Firenze**, al Cantiere Sociale Camilo Cienfuegos, via Chiella, 4 Campi Bisenzio («Nakba since 1948, Presentazione Fronte Palestina») e infine in Piazza Caduti di Brescia, nel quartiere Pastena di Salerno. Sempre oggi a **Milano** appuntamento all'Archi, Via Bellezza 16 («Al-Nakba, l'incessante pulizia etnica della Palestina»). Domani altra iniziativa a **Modena**, Piazza Matteotti («2014, Anno Internazionale di solidarietà con il popolo palestinese»). Il 17 maggio sono previsti un presidio di Palestina Rossa in Piazzale Cadorna e una mobilitazione a **Firenze**, Piazza della Repubblica, mentre a **Roma** è in programma un dibattito al Caffè Letterario, Via Ostiense, 95.

Corsera - 15.4.14

«Un mese fa in Senato». L'ultimo giallo di Greganti - Monica Guerzoni

Certo che sono sicuro! Ho visto Primo Greganti un mese fa mentre andava alla buvette con alcuni senatori del Pd, credo fossero lombardi». Sono le sei del pomeriggio, i grillini preparano esposti in Procura sul «giallo» del «compagno G» e dal taschino del socialista d'antan Lucio Barani spunta l'eterno garofano rosso. Domenica l'esponente del gruppo Gal è entrato nel carcere di Opera e ha parlato con Greganti, un pezzo di storia del Pci riesumato dalla Procura di Milano nel corso dell'inchiesta sull'Expo. E adesso, che l'ex tesserato del Pd annuncia un «memoriale» per difendersi dalle accuse di corruzione e turbativa d'asta, i giornalisti cercano con la lente tracce del suo passaggio in Senato. Barani non ha dubbi: «Era Greganti. Chi di noi non lo riconoscerebbe?». È strano, perché nessuno dei senatori «dem» sembra invece averlo mai visto calcare il parquet scricchiolante di Palazzo Madama: colpa dei capelli bianchi? Eppure, durante il voto di fiducia sulla droga, è di lui che parlano i senatori del Pd. Chi scherza sul «gomblotto», chi tradisce un filo di imbarazzo, chi accentua una smorfia di stupore. Ecco il bersaniano Miguel Gotor: «Fantasmi... A volte ritornano. Ma io qui non l'ho mai visto, mai sentito nominare». Per la Guardia di Finanza, che lo ha pedinato, entrava in Senato ogni mercoledì. Il problema è che non ha lasciato impronte. «Non risultano accrediti a nome Greganti» assicura una nota di Palazzo Madama, arrivata a sera dopo che Luigi Zanda, capogruppo del Pd, aveva telefonato a Grasso per chiedere lumi. A leggere tra le righe, però, non c'è scritto che non risultino ingressi. L'«esponente/lobbista del Pd», come lo chiama Grillo, potrebbe aver varcato uno dei tre accessi al braccio di un senatore, senza consegnare documenti. Lo conferma Renato Schifani: «Io sono qui dal '96 e accessi segreti non ce ne sono. Ma se un senatore arriva con una persona sottobraccio entra senza controlli, è la prassi». Greganti che entra ed esce da Palazzo Madama senza bisogno di farsi riconoscere, perché «coperto» da un membro del Parlamento... Ma chi? In questa caccia all'uomo tra i quadri e gli specchi il nome di Ugo Sposetti è quello che più ricorre. «Se cercate il "compagno G" chiedete al "compagno S"» lo punzecchia un funzionario del Pd, alla presenza dell'interessato. «L'ha presa bene -

racconta Francesco Russo - con me ha scherzato "Greganti? È mercoledì e lo sto aspettando..."». Ma ai suoi l'ex tesoriere dei Ds rivela tutto il fastidio di essere anche solo accostato al personaggio: «Non lo frequento e non ho altro da dire». Maurizio Gasparri, uno che sui presunti affari delle Coop rosse ha spesso polemizzato, lascia cadere un «provate a chiedere a Sposetti», ma nel Pd lo difendono tutti. Il lombardo Massimo Mucchetti giura di non aver mai incrociato Greganti: «Il Senato è un porto di mare, ho visto tanti brasseur d'affaires di Eni ed Enel su questi divanetti e nessuno si è mai scandalizzato». La girandola dei sospetti diffonde la voce che la «segretaria storica» di Greganti lavori al gruppo del Pd. Ma lo spiffero non trova conferme. «Da noi il "compagno G" non si è mai visto - assicura il renziano Giorgio Tonini - Sottobraccio a qualcuno magari sarà successo, ma non penso più di una volta». I grillini sono scatenati. Per loro la storia del black out di martedì, che per molte ore ha spento il sistema informatico, puzza di bruciato. Oggi Mario Giarrusso presenterà un esposto in Procura: «Non era mai accaduto, se c'è stata una manomissione per coprire gli accessi di Greganti è una cosa molto grave». Palazzo Madama assicura che il blocco non ha prodotto conseguenze sui dati di accesso e che si è trattato di un guasto. Giarrusso ride: «Ma sì, sarà stata una coincidenza. Succede che qualcuno vinca al superenalotto».

Fatto quotidiano - 15.5.14

Non è vero, ma ci credono - Marco Travaglio

Nel 2002, quando le nuove Br assassinarono Marco Biagi, il ministro del Welfare Bobo Maroni accusò il collega dell'Interno Claudio Scajola di aver ignorato gli allarmi del professore bolognese sulle minacce che riceveva e i suoi (di Maroni) solleciti per dargli la scorta. Scajola disse che non era vero niente, e la faccenda è morta lì (anzi, è morto Biagi). Tre anni fa l'ex ministro della Giustizia Claudio Martelli rivelò di aver chiesto spiegazioni nell'estate '92 all'allora ministro dell'Interno Nicola Mancino sulla decisione dei vertici del Ros di trattare con quelli di Cosa Nostra tramite il mafioso Vito Ciancimino. Mancino rispose che non era vero niente, e nessuno fece un plissé (ora Mancino è imputato di falsa testimonianza nel processo sulla trattativa e i giudici stabiliranno chi ha mentito). La vecchia politica convive da sempre con le doppie verità (che nascondono ogni volta almeno una menzogna, se non due). Ora però - si dice - è arrivata la nuova politica. Matteo Renzi parla come mangia e - dice - sta "cambiando l'Italia". Bene. L'altro giorno, interrogato dai pm di Milano, il forzista Gianstefano Frigerio ha messo a verbale di aver incontrato "più volte" Silvio B., "una sola volta" il governatore Maroni e "quattro volte negli ultimi 12 mesi" il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi. Il quale, il giorno prima, intervistato da Repubblica, aveva giurato: "Frigerio non lo vedo e non lo sento da quattro anni". Quindi le 33 citazioni che gli dedicano i faccendieri intercettati di Expo sono tutte millanterie. Per essere più persuasivo, Lupi dovrebbe querelare Frigerio per calunnia, cosicché - a prescindere dagli aspetti penali della faccenda - un giudice accerti chi ha mentito. I finanzieri che pedinavano Greganti lo vedevano entrare ogni mercoledì al Senato e lì lo lasciavano, un po' per non farsi scoprire un po' perché in Parlamento le guardie non possono entrare, i ladri invece sì. Purtroppo, al senatore Casson che chiedeva lumi sugli accessi di Greganti a palazzo, il presidente Grasso prima non ha potuto rispondere per un provvidenziale black out dei computer, poi quando il sistema si è riattivato, non risultavano tracce degli ingressi del Compagno G. Era un fantasma? Si rendeva invisibile? Si travestiva? Usava un nome d'arte? Gli investigatori avevano le traveggole? Renzi annuncia per i tangentari l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Ottimo proposito, ma - come al solito - non risultano suoi disegni di legge in tal senso. E comunque quella norma non avrebbe impedito né a Frigerio né a Greganti di fare ciò che han fatto. Nessuno dei due ricopriva pubblici uffici, eppure entrambi erano attivissimi in FI e nel Pd. Non c'è bisogno di nuove leggi per vietare ai condannati l'accesso ai partiti. Basta chiedere la fedina penale a chi chiede di iscriversi e respingere chi ce l'ha sporca, almeno per reati dolosi o comunque gravi (come fanno i barbari a 5 Stelle). Iscrivere il tre volte pregiudicato Greganti e poi sospenderlo "cautelativamente", con riserva di espulsione in caso di condanna, quando viene di nuovo arrestato è ridicolo: che senso ha tesserare uno con tre condanne definitive, metterlo provvisoriamente fuori per un'accusa ancora tutta da provare e poi minacciare di espellerlo se arriva una quarta condanna? Renzi ovviamente non c'era, quando Greganti si faceva le ossa all'ombra della Mole. Ma il Pd torinese, pietrificato agli anni 80 come Pompei ed Ercolano dopo l'eruzione del Vesuvio, è tutto in mano ai (neo)renziani: renziano il segretario provinciale Morri, renziano il sindaco Fassino, renziano il suo braccio destro Quagliotti (membro della segreteria regionale e pregiudicato per la tangente Fiat sul suo conto svizzero comunicante con quello di Greganti), renziano il signore delle tessere Salvatore Gallo (ex craxiano, pregiudicato per mazzette ospedaliere), renziano il futuro governatore del Piemonte Chiamparino. Dopo la tonitruante visita milanese, il premier-segretario potrebbe fare una capatina a Torino e invitare caldamente i compagni locali a interdire non dai pubblici uffici (non ne hanno), ma dal partito tutti i condannati. Almeno quelli con il conto in Svizzera.

Contropiano.org - 15.5.14

Ucraina. Ultimatum delle Repubbliche popolari alle truppe di Kiev - M.Santopadre

Un meeting a Berlino della Cdu con la cancelliera Angela Merkel, organizzato nel quadro della campagna elettorale per le europee, è stato contestato questa mattina da centinaia di manifestanti che si sono riuniti al di là delle barriere poste dalle forze dell'ordine a protezione dello spazio dedicato alla riunione ed hanno urlato slogan come "Fermate i nazisti in Ucraina" e "Nessuna guerra contro la Russia". I combattimenti sono continuati anche nelle ultime ore nelle città di frontiera dell'Ucraina orientale assediata dalle forze militari di Kiev, anche se in maniera meno intensa e più sporadica rispetto ai giorni scorsi. Intanto è in corso nella capitale del paese un giro di colloqui tra esponenti dei partiti di governo, rappresentanti delle potenze che hanno favorito il golpe di febbraio, imprenditori, governatori locali ed ex presidenti al fine di trovare una soluzione che disinnesci la guerra civile, soprattutto alla luce del fatto che ormai sembra evidente a tutti che non sarà solo grazie alle operazioni militari lanciate contro le regioni insorte che la giunta nazionalista

riprenderà il controllo della situazione. Ogni volta che l'esercito si muove contro i guerriglieri dell'est e del sud, sempre più organizzati e motivati, dimostra la sua debolezza. Pesa come un macigno l'attacco delle milizie popolari contro un convoglio di mezzi blindati governativi nei pressi di Kramatorsk, martedì pomeriggio, nel corso del quale sono stati distrutti numerosi veicoli corazzati e molti soldati di Kiev, oltre a membri della Guardia Nazionale che integra le milizie neonaziste, sono morti. Secondo il 'sindaco popolare' di Sloviansk, Viaceslav Ponomariov, solo ieri le vittime tra le forze militari governative negli ultimi scontri con i guerriglieri del Donbass sarebbero 11, e 24 i feriti, mentre le milizie locali avrebbero registrato un solo morto. Cifre che naturalmente l'esecutivo di Kiev nega, ammettendo solo alcuni feriti tra le proprie fila. Paradossalmente sono le milizie di autodifesa del Donbass ad essere passate all'offensiva approfittando della debolezza delle truppe di Kiev. A mezzanotte le autorità delle Repubbliche di Donetsk e Lugansk hanno lanciato un ultimatum di 24 ore all'esercito ucraino affinché abbandoni i territori assediati. Ad annunciare l'ultimatum è stato ieri sera all'agenzia Ria novosti Serghiei Zdriliuk, vicecomandante dell'esercito del Donbass, minacciando in caso di inadempienza l'attacco delle postazioni controllate dalle forze filogovernative. «Se i veicoli corazzati non saranno ritirati e i blocchi stradali delle cosiddette autorità non saranno rimossi, avrò sufficiente potere e mezzi per distruggere e bruciare qualsiasi cosa. Gruppi di ricognizione e di sabotaggio sono pronti a muoversi e alcuni sono già in posizione», ha riferito Zdriliuk. La situazione per il regime golpista di Kiev sempre essere in una fase di stallo, e se parte delle minacce delle milizie insorte sono da considerarsi frutto di una scontata guerra di propaganda, è anche vero che le elezioni presidenziali del 25 maggio convocate dalla destra nazionalista al potere sono sempre più vicine e appare chiaro ormai a tutti che sarà impossibile che i nuovi padroni del paese possano essere legittimati dal voto anche delle regioni insorte dove il controllo da parte del potere centrale è praticamente nullo. Da questo punto di vista è arrivato all'Unione Europea e alla giunta di Kiev un nuovo segnale di disponibilità da parte dell'amministrazione russa. Secondo il presidente della Duma - il parlamento russo - Sergej Narishkin, la legittimità delle presidenziali ucraine del 25 maggio è «incompleta», ma «è evidente che non svolgere affatto le elezioni sarebbe persino più triste, quindi è necessario scegliere il minore dei due mali». La dichiarazione rilasciata dal leader politico russo nel corso di un'intervista alla tv Russia 24 suona come una ennesima presa di distanza di Mosca dal progetto indipendentista delle repubbliche popolari di Donetsk e Lugansk le cui autorità non hanno - almeno per ora - nessuna intenzione di permettere che nelle due rispettive regioni tra due domeniche si voti per eleggere il presidente di un paese nel quale non si riconoscono più.

Kemal, sotto terra a quindici anni - Enrico Campofreda

Fra le 245 vittime accertate della miniera di Soma nella provincia di Manisa, col rischio che il doloroso conteggio salga ancora, c'è anche il mistero d'un morto minore. E', anzi purtroppo era, Kemal Yıldız di quindici anni. Suo zio portato davanti ai microfoni televisivi nella penombra della sera ha laconicamente detto di non aver nulla da dichiarare. Un gesto di riserbo che cela anche una triste verità: la necessità familiare di ricorrere al lavoro d'un ragazzo. Più imbarazzato il responsabile del dicastero dell'Energia, che per i giochi del destino porta lo stesso cognome. Taner Yıldız, il ministro, s'è affrettato a definire "impossibile" la presenza in miniera d'un minore e il leader del sindacato minatori gli ha fatto eco sostenendo che loro non hanno un iscritto con questo nome. Cauti il ministro del Lavoro Çelik che insinua il beneficio del dubbio, cosciente comunque che in caso di conferma dell'età anagrafica le già ampie polemiche si allargheranno. La magistratura ha avviato l'inchiesta per stabilire le responsabilità del disastro ormai di proporzioni gigantesche. Al lutto nazionale di tre giorni annunciato da Erdoğan s'accompagnano proteste già esplose in alcune piazze, spontaneamente o dirette dall'Unione dei lavoratori delle miniere che aderisce all'Unione rivoluzionaria dei lavoratori, mentre il partito filo kurdo Bdp propone una settimana di sciopero. La coda di dissapori tocca immediatamente la questione della sicurezza d'un settore ad alto rischio e sul tema il premier ha giocato d'anticipo. Nel discorso seguito alla visita sul luogo del disastro Erdoğan ha sfogliato il libro del lutto di altre nazioni. Ricordando ciò che accadeva nell'Inghilterra di Cronin: 204 vittime nel 1838, 361 nel 1866, 290 nel 1894. E poi negli Stati Uniti nel 1907 e i 1.549 cinesi nel 1942. Anni comunque lontani, e in una tipologia di lavoro che resta infame le aziende dovrebbero introdurre maggiori sicurezze. Ma questo non sembra il pedigree della Soma Coal Mining Company, per la quale i minatori lavoravano, e sulle cui misure preventive di controllo indaga la procura. Mentre la rappresentanza governativa s'aggrava per Soma il dolore e la rabbia della gente erano profondi e altissimi e il corteo istituzionale è stato investito da fischi e improperi. Polizia e guardie del corpo hanno faticato a tenere sotto controllo la situazione sino alla fine della visita. Il settore minerario turco era stato già toccato da gravissime disgrazie, la maggiore nel 1992 aveva tolto la vita a 263 lavoratori e le statistiche sommano oltre tremila minatori che hanno avuto la vita spazzata via da grisu, crolli e incendi. Cose di cui Kemal probabilmente neppure sapeva, contento di guadagnare un po' di lire per sé e da portare a casa risolvendo le sorti di chi viaggia sul treno della modernizzazione nella veste più sfrenata che il liberismo economico concede. Una prassi sposata dal partito di governo che tanti consensi trova anche nei ceti popolari. Milioni di cittadini coinvolti nel miraggio della crescita personale, familiare, e quella nazionale d'una Turchia che sogna in grande con un nuovo tipo di nazionalismo stavolta islamico. Ma il modello, tuttora funzionante alle urne, riscontra continui intoppi nella vita d'ogni giorno. Lo scontento cresce, e i giovani che amano il lavoro, pure quello duro e manuale non vogliono finire come Kemal. E' questo il campanello d'allarme per il sultano.

**<http://enicocampofreda.blogspot.it>*

Sì al referendum sull'euro - Giorgio Cremaschi

A trenta anni dalla scomparsa di Enrico Berlinguer vorrei ricordare, tra le sue scelte scomode allora come oggi, la decisione del 1979 di rompere con i governi di unità nazionale dicendo no all'adesione dell'Italia allo SME. Il trattato che definiva allora il cosiddetto serpente monetario era il primo passo verso la moneta unica. Il PCI decise di opporsi a quel trattato anche per uscire dalla disastrosa politica di unità nazionale con la Dc, ma le motivazioni usate contro la rigidità della moneta, e allora il liberismo veniva chiamato non a caso monetarismo, valgono ancora oggi. Nella Banca

d'Italia era stata appena liquidata la gestione del governatore Baffi, che era stato arrestato insieme al direttore Sarcinelli, su mandato del giudice neofascista Aliprandi. Successivamente furono entrambi completamente scagionati e l'inchiesta su di loro si rivelò completamente falsa. Ma intanto la Banca d'Italia era stata decapitata ed aveva cambiato completamente politica monetaria. Infatti la scelta distintiva del governorato di Baffi era stata proprio la manovra sulla moneta. La lira veniva rivalutata rispetto al dollaro, in modo da rendere meno pesante la bolletta energetica, e svalutata rispetto al marco, per sostenere la produzione industriale. Baffi motivò esplicitamente queste scelte con la necessità di non svalutare i salari e fu l'unico governatore a non demonizzare la scala mobile e il sistema di protezione sociale. Lo SME invece mise al centro della politica economica la rigidità monetaria, adottando quel liberismo che andava al governo in Gran Bretagna con Thatcher e negli Usa con Reagan. I nostri primi interpreti di quella svolta furono il governatore Ciampi e il ministro del tesoro Andreatta. Che assieme decisero nel 1981 la separazione del Tesoro dalla Banca d'Italia, con il conseguente obbligo di vendere sul mercato i BOT per finanziare la spesa pubblica. E con l'attacco alla indicizzazione dei salari che ebbe il suo apice in quel decreto Craxi di taglio della scala mobile, contro cui Enrico Berlinguer fece la sua ultima battaglia. In sintesi l'euro e la perdita formale della sovranità monetaria a favore della BCE sono il punto di arrivo, e non la partenza, di un sistema di accordi e decisioni che avevano un obiettivo dichiarato: rendere impossibili le politiche economiche Keynesiane, imporre gli interessi della globalizzazione finanziaria e dei mercati come vincoli insuperabili per gli stati. Il pareggio di bilancio in Costituzione, votato da noi anche dalla destra oggi anti euro, è l'ultimo atto formale di tale politica trentennale. L'effetto euro sulle economie europee è stato duplice. Da un lato la moneta unica è stato lo strumento per istituzionalizzare ovunque le politiche liberiste. La Grecia è stata distrutta con il ricatto della sua espulsione dall'euro. Da noi lo slogan "lo vuole l'Europa" ha accompagnato ogni operazione di smantellamento dei diritti del lavoro e dello stato sociale. D'altro lato la moneta unica forte ha finito per mettere alla pari economie che pari non erano, facendo della zona euro non un'area di crescita comune, bensì il campo di battaglia della competizione estrema. Di questo si è avvantaggiata profondamente l'economia tedesca, che con il governo socialdemocratico Schroeder all'inizio del duemila ha colpito duramente i diritti del lavoro, aprendo così la via all'era Merkel. La depressione salariale da sola non fa competitività, ma se si somma ad un sistema industriale forte che gode di una moneta particolarmente favorevole, allora la fa eccome. Perché l'euro desse risultati economici con un minimo di equilibrio ci sarebbe voluto un boom salariale in Germania. Invece sono nati a milioni i cosiddetti minijob, lavori precari con paghe da pochi euro l'ora, per i quali dal Belgio son partite denunce alla corte di giustizia europea a causa delle delocalizzazioni che hanno lì provocato. E questa politica continua oggi in primo luogo per opera della socialdemocrazia e della complicità sindacale. La legge sul salario minimo, vantata come un successo progressista, è in realtà una formalizzazione del dumping sociale. Stabilire che nel 2017 la paga minima in Germania sarà di 8,50 euro all'ora, quando ora in Francia è di 10, significa usare l'euro come arma di devastazione economica di massa. Ora i due partiti che guidano l'Unione Europea, la Germania e gli altri principali governi, PSE e PPE, promettono un allentamento dei lacci delle politiche di austerità. Ma mentono sapendo di mentire perché in realtà il sistema euro, con i suoi trattati non rinegoziabili, da Maastricht al fiscal compact, non prevede alternative alle politiche liberiste. O salta o continua come sempre, e proprio di questa rigidità si fa forte la signora Merkel, che così ha spianato ogni debole ostacolo da parte della SPD. Tre anni fa, un'intervista di Giuliano Amato a Rossana Rossanda puntava sul ritorno al governo dei socialisti in Francia e Germania per farla finita con l'austerità. Non voglio infierire, certo il centrosinistra europeo è oramai una formazione social liberale che ha ben poco della sinistra, ma la realtà è che il sistema europeo non è riformabile. Le tre misure più avanzate di cui si discute in campagna elettorale, condono di una parte del debito per i paesi del sud Europa, eurobond, trasformazione della BCE in un istituto che dia i soldi direttamente agli stati e non alle banche, non son realizzabili senza cancellare, e non semplicemente aggiustare, i trattati che stanno a presidio dell'euro. E in ogni caso sarebbero impediti da qualsiasi governo tedesco. Chi sostiene queste misure dovrebbe aggiungere: o si fa questo, o salta la baracca perché così non si può andare avanti. Invece questo non viene detto e così il sistema di potere economico finanziario che guida l'Europa capisce che non si fa sul serio. Il fondatore della Linke tedesca Oskar Lafontaine aveva proposto un piano europeo di smontaggio dell'euro, ma il suo stesso partito non ha avuto il coraggio di sostenerlo. E tutta la sinistra europea oggi esprime la stessa paura. È chiaro che dire no all'euro non basta se non si rimuove la politica economica liberista che ha portato alla sua costruzione, ma la fine della moneta unica è una condizione necessaria per poter ricostruire una politica economica e sociale fondata su eguaglianza e democrazia. È una condizione necessaria, ma non sufficiente e proprio questa insufficienza avrebbe dovuto essere il campo d'azione di una vera sinistra. Come ho cercato di spiegare l'euro non è tutto, ma è il simbolo monetario delle politiche liberiste e di austerità. La sinistra non doveva subire il ricatto psicologico di chi accusa di nazionalismo la rivendicazione della sovranità monetaria, mentre in realtà difende l'internazionalismo di banche e finanza. La sinistra non avrebbe dovuto avere il tabù dell'euro, ma anzi avrebbe dovuto fare della contestazione della moneta unica la leva per spingere in campo una critica popolare e di massa al liberismo. La sinistra doveva dire no all'euro dal suo punto di vista e così questo punto di vista sarebbe tornato in campo nella crisi europea. Invece il campo è stato abbandonato e così il no all'euro è diventato vessillo delle destre autoritarie, xenofobe e neofasciste. Che ovviamente lo usano a loro modo e per i loro fini. Il risultato è che la politica europea è bloccata tra la continuazione delle politiche di austerità sotto le larghe intese PPE PSE e la contestazione degli euroscettici reazionari. E il sostegno UE al governo ucraino infarcito di neonazisti, mostra che ci sono momenti e situazioni in cui questi due schieramenti possono trovare sintesi. Un'alternativa di sinistra a tutto questo si ricostruirà solo quando le sue forze sapranno proporre senza tabù la messa in discussione dei poteri e delle politiche dell'Europa reale, senza trastullarsi con una Europa ideale tanto ipocrita quanto inesistente. In Italia questo significa una sinistra che rompa davvero con il PD e apra il confronto e il dialogo con il Movimento 5 Stelle, che avrà tanti limiti e contraddizioni, ma che finora ha anche il merito democratico di aver impedito un lepenismo di massa nel nostro paese. La prima cosa da proporre subito dopo le elezioni europee è un referendum costituzionale sui trattati e sull'euro, così come si fece già nel 1989. Lo chieda anche la sinistra che non vuol morire renziana. Aveva ragione Berlinguer a dire no allo SME e ha torto oggi la sinistra a non mettere in discussione quell'euro che è stato messo lì per distruggerla.

Decreto contro il lavoro, Confindustria ringrazia - Claudio Conti

Cosa significhi il decreto lavoro approvato definitivamente dalla Camera, col solito voto blindato di pidini e berlusconiani di complemento o in servizio attivo, è chiaro solo se si guarda a come lo accolgono le imprese. E il loro giornale. [L'editoriale di Alberto Orioli](#), oggi sul Sole24Ore, non potrebbe essere più illuminante neppure volendolo. Dà atto a Renzi - e alle consorterie impresentabili che lo sostengono - di aver realizzato "il sogno" degli imprenditori da vent'anni a questa parte: "i contratti a termine possono durare fino a 36 mesi senza causale". Dimentica di aggiungere: "e senza alcun obbligo alla trasformazione del rapporto in contratto a tempo indeterminato". Diventerebbe forse troppo evidente, a quel punto, la controrivoluzione ottocentesca messa in cantiere da Renzi & co. (e prima di lui, in misura incompleta, da tutti i governi degli ultimi venti anni): rendere tutti i lavoratori "liquidi", risorsa impiegabile solo se e quanto serve, usa-e-getta. Per tutta la vita, non solo per 36 mesi. Ma "questo è solo il prologo", ricorda giustamente l'editorialista padronale. Il Parlamento dovrà a breve affrontare la discussione sulla "legge delega" incaricata di ridisegnare complessivamente tutto il mercato del lavoro. E "la discussione sulla delega sarà l'antica sfida, profondamente radicata nel modello democratico e sociale del nostro Paese, su quale debba essere l'articolazione del rapporto tra capitale e lavoro e quale debba essere il raggio d'azione delle politiche pubbliche di promozione e sostegno dei cittadini". Bando alle ciance "obamiane", alle necessità di presentarsi come un "premier 3.0", il nocciolo vero è vecchio quanto il capitalismo: secondo loro deve comandare l'impresa, sempre e comunque e in ogni ambito, e lo Stato non si deve occupare di "proteggere i cittadini", altrimenti questi ultimi si sentono titolari di "diritti", accampano pretese, scioperano, vogliono contrattare il salario, ecc. I lavoratori devono insomma presentarsi nudi come mendicanti sulla soglia di un posto di lavoro. Disposti a tutto, senza tutele di nessun genere, senza ambizioni di "retribuzione decente" (come ancora scrive, "assurdamente", la Costituzione repubblicana). Nessuna mediazione è possibile con le "esigenze del mercato". Nemmeno quella, davvero minima, di "ammortizzatori sociali" quando l'impresa taglia, chiude, delocalizza, scappa. Nemmeno quella di "agenzie per l'impiego pubbliche", perché "privato" è sempre meglio. Per le imprese. Anzi, diventa un terreno di business anche la collocazione degli schiavi al lavoro (chiedere ad Adecco e Manpower come funziona e quanto ci si guadagna). Tutto il resto sarebbe "ideologia". Non solo l'art. 18 - considerato ormai un feticcio di cui non parlare più - ma persino la diatriba su "flessibilità in entrata o in uscita" che ha accompagnato la "riforma Fornero". In realtà, è chiaramente Orioli l'ideologo. Solo che fa questo mestiere al servizio di chi domina e pretende che il proprio dominio non si mai più - non diciamo nemmeno "messo in discussione" - "insidiato dal basso", sottoposto a condizionamenti "umanitari" e pretese di mediazione. Ideologo dell'assolutismo imprenditoriale, insomma, non certo libero pensatore indipendente... Non mancano gli "avvertimenti" a Renzi, comunque. Si tolga dalla testa - o almeno dalla retorica quotidiana - l'idea che siano possibili ancora delle "politiche passive" (tipo la cig o l'indennità di disoccupazione). Le uniche politiche ammesse in futuro dovrebbero essere quelle "attive"; ossia quelle che costringono ogni essere umano a uscire di casa (se ce l'ha) e andare a bussare alle porte di un'impresa con il cappello in mano, a chiedere la carità di un lavoro temporaneo, comunque retribuito. Idem per il "salario minimo". In fondo - ed è l'accusa più pesante che si possa fare, dal nostro punto di vista, ai sindacati "complici" - nei contratti aziendali sostitutivi di quelli nazionali Confindustria è riuscita ad andare molto al di sotto di qualsiasi "minimo". Dovremmo insomma ringraziare Orioli e *IlSole24Ore* per aver squadernato così esplicitamente il senso vero delle "riforme strutturali" che l'Unione Europea e il capitale multinazionale vanno imponendo a tutto il continente (non solo all'Italia). Ma chissà perché non riusciamo a sentirci così grati...

Corruzione di sistema - Alessandro Avvisato

Gli arresti eccellenti per le tangenti sull'Expo 2015 vogliamo archivarli come eccezione o come norma? Dalla risposta a questa domanda derivano le conclusioni che si possono trarre dall'ennesimo "scandalo sistemico" nell'agenda italiana. In questi giorni abbiamo di nuovo visto all'opera semplificazioni oltre il limite della banalità. Le grida contro la "politica corrotta" appaiono inattuali e risibili, anzi fuorvianti. Soprattutto perché equiparano questa vicenda alla Tangentopoli del '92, omettendo che in mezzo è cambiato il mondo. E persino la derelitta Italia. Se nella rottura del 1992 esplosero i partiti storici del sistema politico italiano del dopoguerra, avendo esaurito la loro funzione di "ammortizzatore sociale-clientelare" dell'epoca della guerra fredda, negli scandali più recenti emerge una ricollocazione completamente diversa del rapporto tra affari e politica. Anche se alcuni "mediatori" sono tragicamente gli stessi. Da un lato i gruppi di interesse rappresentati dal blocco berlusconiano, dall'altro i gruppi di interessi prodotti dall'autonomizzazione delle organizzazioni collaterali al PCI (Lega delle Cooperative soprattutto, ma anche Unipol, Mps etc.). Il rapporto di convergenza e spartizione degli affari non è passato "attraverso i partiti", ma all'interno di cordate di interessi privati ampiamente trasversali. Bipartisan, se vogliamo buttarla in politica. Parafrasando Marx, potremmo dire che si sono sviluppate le forze economiche mantenendo intatti i rapporti precedenti. Una sorta di sistema feudale che prevede che in alcuni "territori" - come la Lombardia - il sistema sia sempre lo stesso anche quando cambiano i soggetti in campo. Se vuoi fare affari in un dato territorio, le strettoie da attraversare sono quelle: con "quelli" devi parlare, con "quelli" devi trattare. In fondo, nonostante le evoluzioni criminali seguite all'esito della trattativa tra Stato e mafia, anche in Sicilia il meccanismo è stato questo. In quel caso le organizzazioni criminali sono state sussunte nel sistema, sono state fatte entrare istituzionalmente nel giro del "grande business"; in cambio, sono finiti gli ammazzamenti, gli attentati, etc. C'è stata una "evoluzione" delle forze, ma i rapporti sono rimasti gli stessi. Cosa lega gli affari e la corruzione in Lombardia con quella, ad esempio, in Sicilia? Il fatto che lo Stato continua ad essere considerato una entità estranea e strumentale. Non un arbitro o un regolatore imparziale, ma un apparato pieno di interstizi flessibili e agibili, nei quali perciò agire in funzione di interessi privati. Il fatto che questi fossero stati puliti, ripuliti o inquinati è rimasto un dettaglio. Dunque un sistema, non una anomalia del sistema. Nell'Italia del XXI Secolo, nonostante l'integrazione europea - da cui derivano vincoli e sistemi di controllo - il sistema ha continuato ad agire con la medesima prassi, rinnovata qui e là nei soggetti (nemmeno sempre, come si vede), ma in perfetta continuità. Da

questo punto di vista, le grandi opere e i grandi eventi rappresentano l'emblema della messa in opera del sistema del business privato. Enormi risorse pubbliche a disposizione, e la possibilità di scaricare sul "pubblico" gli eventuali debiti futuri, rappresentano il terreno ideale per la spartizione della torta. Viene da chiedersi - e qualcuno prima o poi dovrà dare risposte convincenti - perchè sulle grandi opere e i grandi eventi, che alla loro conclusione lasciano un rapporto costo-benefici sempre sbilanciato a favore dei primi, le denunce dei comitati popolari e dei loro esperti siano state costantemente ignorate, derise e poi combattute (vedi il caso emblematico del Movimento No Tav). Sull'Expo 2015 è andata esattamente così, come in Val di Susa. Se la Procura di Torino sulla Tav dedicasse un decimo dell'attività prodotta dalla Procura di Milano sull'Expo, ricaverebbe probabilmente risultati niente affatto dissimili. Sceglie invece di dedicarsi con solerzia sabauda a reprimere quelli che vi si oppongono. La corruzione dunque è "di sistema". Ma anche i sistemi consolidati possono incepparsi, se hanno esaurito la loro funzione.

Fatto quotidiano - 15.5.14

Governo Renzi alla prova del fact checking: quali promesse sono diventate realtà - Marco Quarantelli

E' il 17 febbraio. Matteo Renzi - appena nominato e non ancora in carica - dice: "Entro il mese di febbraio compiremo un lavoro urgente sulle riforme della legge elettorale e istituzionali, nel mese di marzo la riforma del lavoro, in aprile la pubblica amministrazione e in maggio il fisco" (Ansa). La formula annunciata è questa: portare a compimento una riforma ogni trenta giorni. E' solo l'inizio, perché il premier sciorina una lunga serie di promesse anche il 24 febbraio mentre è in Senato a chiedere la fiducia e il 12 marzo, giorno della conferenza stampa con le slide in cui annuncia gli obiettivi economici in agenda. L'elenco è lungo: da "entro 15 giorni pagheremo tutti i debiti della P.A." a "entro il 1° maggio -10% del costo dell'energia per le imprese", passando per l'edilizia scolastica, il lavoro, i "mitici" 80 euro, il piano casa e le Province. Ilfattoquotidiano.it ha esaminato tutti gli annunci e le promesse di Renzi. Ecco l'esame ragionato alla luce dei fatti delle sue dichiarazioni e quello che è successo dopo. **Riforme istituzionali. NON HA RISPETTATO I TEMPI** - Il ddl che dovrà riformare Senato e Titolo V della Costituzione doveva arrivare entro febbraio. Un mese dopo Renzi prende tempo: "Ho illustrato ai ministri un testo di riforma del Senato (...). Diamo 15 giorni e poi si porta in Parlamento" (Ansa, 12 marzo 2014). Invece il Cdm lo licenzia il 31 marzo e l'8 aprile arriva in Senato. Il 12 aprile, a Torino, dove inaugura la campagna elettorale del Pd, Renzi la spara grossa: "Entro il 25 maggio dobbiamo arrivare al superamento del bicameralismo" (Ansa, 12 aprile 2014). Sei giorni più tardi si mostra sicuro: "Sono molto ottimista che entro maggio il Senato approvi la Riforma del Senato e del Titolo V e del Cnel" (Ansa, 18 aprile 2014). Non solo la prima lettura, ma l'intera riforma. Quando il M5S dichiara di appoggiare il testo presentato dalla minoranza Pd, Renzi comincia a spazientirsi: "Lo facciamo entro maggio. Se vogliono perdere la faccia facciamo pure, io no" (Radiocor, 22 aprile 2014). Passano 5 giorni e, parlando a "In 1/2 ora" sul voto in prima lettura a Palazzo Madama entro il 25 maggio, il premier frena: "Se invece del 25 arriva il 5 giugno, non cambia niente" (Ansa, 27 aprile 2014). Il 29 aprile il voto slitta al 10 giugno: "Con 15 giorni in più nessuno si scandalizza". Ma non sarà facile: il termine ultimo per presentare gli emendamenti in Commissione Affari costituzionali è stato fissato al 23 maggio. Ergo, sulle riforme si tornerà a lavorare solo dopo le elezioni. La verità, forse, è contenuta nel Documento di Economia e Finanza 2014 presentato l'8 aprile: alla voce "Riforme costituzionali", a pagina 4, si legge. "Approvazione in Parlamento in prima deliberazione (...) entro settembre 2014". **Riforma del lavoro. PROMESSE RISPETTATE A META'** - "A marzo la riforma del lavoro", spiegava l'ex sindaco il 17 febbraio: il 12 marzo il dl n. 34 firmato dal ministro Poletti viene approvato dal Cdm e il 20 marzo è pubblicato in Gazzetta Ufficiale. La promessa è rispettata. Non si può dire lo stesso dell'annuncio fatto il 24 febbraio in Senato: "Partiremo, entro marzo, con la discussione parlamentare del cosiddetto Piano per il lavoro", diceva Renzi chiedendo la fiducia. Invece la discussione inizia solo 2 mesi dopo, il 22 aprile, e il 23 il testo incassa la fiducia alla Camera. Ora il dl è in Senato, ha subito alcune modifiche (in primis, l'obbligo di assunzione per le aziende che sfondano il tetto del 20% del numero di precari viene sostituito da una multa) e la nuova versione è tornata a Montecitorio per l'approvazione definitiva, che dovrà avvenire entro il 19 maggio, pena la decadenza. Giornali e governo parlano trionfanti dell'approvazione dello Jobs Act, che però è una cosa diversa. Perché il dl Lavoro è solo una parte della bozza di riforma presentata da Renzi l'8 gennaio con il nome di Jobs Act: un testo molto complesso contenente provvedimenti che vanno molto al di là di quanto contenuto nel dl Poletti, che si limita alla "semplificazione delle disposizioni in materia di contratti di lavoro a termine", come recita il titolo del dl. Non solo: nel Jobs Act la parola "contratto" compare 2 sole volte: si parla di "Riduzione delle varie forme contrattuali, oltre 40, che hanno prodotto uno spezzatino insostenibile" e di "un contratto di inserimento a tempo indeterminato a tutele crescenti". Nel dl Lavoro non c'è traccia di nessuno dei due. **Riforma della PA. NON CE L'HA FATTA** - Doveva arrivare entro fine aprile il testo di legge destinato a riformare la Pubblica amministrazione. Ma mercoledì 30 invece di presentarsi in conferenza stampa a Palazzo Chigi con un dl o un dd, Renzi arriva solo con le linee guida del provvedimento, che sarà un disegno di legge e non un decreto, e arriverà in "consiglio dei ministri il 13 giugno" (Ansa, 30 aprile). Tra tre settimane ci sono le europee e, anche se il governo dice di non voler ridurre gli organici, meglio non scontentare nessuno. **"Riforma elettorale entro maggio". MA IL DEF DICE SETTEMBRE** - "Se arriviamo al passaggio del 25 maggio senza aver fatto la legge elettorale - scandiva il premier il 18 dicembre alla presentazione dell'ultimo libro di Bruno Vespa - e, almeno in prima lettura, la riforma costituzionale non andiamo da nessuna parte". La prima versione del testo debutta alla Camera il 31 gennaio, ma le trattative con Berlusconi proseguono per tutto febbraio e il 5 marzo alla Camera arriva un testo diverso, da cui è stato stralciato l'articolo 2 relativo al Senato. Il 12 marzo l'Italicum passa a Montecitorio con 365 sì, 156 no e 40 astenuti. Il giorno dopo, a Porta a Porta Renzi ribadisce: "Entro il 25 maggio dobbiamo riuscire a chiudere la partita della legge elettorale e la prima lettura della riforma del Senato" (Asca, 13 marzo). La trattativa è bloccata da 2 mesi e domenica 4 maggio il ministro Boschi intervistata dal Messaggero rinviava ancora: "Possiamo approvarlo prima dell'estate". Che inizia il 21 giugno. Il Def contiene forse la verità: alla voce "Riforma della legge elettorale (pag. 2) si legge: "Approvazione definitiva entro settembre 2014". **Sblocco totale dei debiti della PA. NON CE L'HA FATTA** - E' il 24 febbraio, Renzi è al Senato per chiedere la fiducia e promette "lo sblocco totale, non parziale,

dei debiti della P.A.”. Il giorno successivo a Ballarò fissa una data: “La Cassa Depositi e Prestiti (...) in 15 giorni permetterà di sbloccare i 60 miliardi bloccati per i debiti della P.A.” (Ansa, 25 febbraio). Il 10 di marzo, invece, non accade nulla e il 12 marzo Renzi rinvia di nuovo e l'importo cresce: “Sblocco immediato e totale del pagamento dei debiti della P.A. - 22 miliardi pagati - 68 miliardi entro luglio”, si legge su una delle slide (la numero 18) utilizzate dal premier per illustrare le misure economiche in agenda. Non passa un giorno che la dead line si sposta di 2 mesi: “Il 21 settembre, a San Matteo, se non abbiamo sbloccato tutti i debiti della P.A. - sorride sornione Renzi a Bruno Vespa il 13 marzo su un divanetto bianco di Porta a Porta - lei va in pellegrinaggio a piedi da Firenze a Monte Senario”. Basta dare un'occhiata al Def e si scoprono cifre e scadenze diverse: a pagina 10 si parla di “ulteriori 13 miliardi per accelerare il pagamento dei debiti arretrati (già avviato nel 2013-2014 con il pagamento di più di 47 miliardi ai fornitori della P.A.)”. I tempi? “Ottobre 2014”. **80 euro in busta paga. CE L'HA FATTA MA I TECNICI BOCCIANO LE COPERTURE** - “Entro un mese diamo il percorso preciso su quanto e dove prendiamo i soldi per la riduzione di due cifre percentuali del cuneo fiscale”. E' il 25 febbraio e Renzi parla così a Ballarò. La prima scadenza, quindi, è il 25 marzo. Invece lunedì 10 il premier gioca d'anticipo: “Mercoledì per la prima volta si abbassano le tasse. Non ci crede nessuno? Lo vediamo” (Ansa, 10 marzo). Avevano ragione gli scettici, perché il 12 Renzi si presenta in Cdm con una relazione e non con un testo di legge e in conferenza stampa fa una nuova promessa mostrando la slide: “+1000 euro netto all'anno a chi ne guadagna meno di 1500 al mese - Dal 1° maggio”. Dopo un tira e molla infinito per trovare le coperture, il 18 aprile il Cdm approva il decreto Irpef. Ma i guai non sono finiti, perché i tecnici del Servizio Bilancio del Senato, che analizzano il testo prima del passaggio in Aula, il 2 maggio evidenziano diverse criticità: l'aumento della tassazione sulle quote Bankitalia, utilizzato come copertura, pone dubbi di costituzionalità; il minor gettito derivante dal taglio dell'Irap potrebbe essere maggiore dei 2 miliardi previsti; il testo prevede l'utilizzo di risorse attese dalla lotta all'evasione, ma “non è stata fornita alcuna informazione in ordine a eventuali strumenti o metodologie che si ipotizza di utilizzare per il raggiungimento dell'obiettivo” (Ansa, 2 maggio). Tradotto: “Le coperture non ci sono”. E scatta la polemica con il presidente di Palazzo Madama Pietro Grasso. “I burocrati del Senato dicono il falso” accusa Renzi, con l'ex pm antimafia che risponde a tono: “Non discuta sulla nostra serietà”. Il carico ce lo mettono Forza Italia e Lega, che minacciano di querelare il premier. Ma il numero uno del Senato chiude la polemica: “Per me la lite con Renzi è finita lì”. **Taglio dell'Irap. TEMPI RISPETTATI, MA I TECNICI LO BOCCIANO** - “Irap -10% per le aziende - Dal 1° maggio”, si legge sulla slide numero 24 mostrata in conferenza stampa il 12 marzo. Il 18 aprile il Cdm licenzia il decreto Irpef: “Riduciamo anche l'Irap del 10% attraverso misure strutturali per le aziende private”, spiega Renzi (Agi, 18 aprile 2014), ma il taglio sarà pienamente operativo solo dal 2015. Ma per i tecnici del Servizio Bilancio del Senato il minor gettito calcolato dal taglio dell'imposta, 2 miliardi, potrebbe essere sottostimato. **“1,5 miliardi per la tutela del territorio” - NON CE L'HA FATTA** - 12 marzo, Slide numero 21: “1,5 miliardi per la tutela del territorio - Dal 1° aprile”. Dell'argomento si parla nel Def, che è un documento di programmazione triennale, è vincolante per il governo ma non ha valore di legge e può essere modificato. Ma per ora è solo un annuncio: il 22 aprile lo conferma il presidente della Commissione Ambiente, Ermete Realacci, che parla dello “sblocco di 1,5 miliardi già stanziati per contrastare il dissesto idrogeologico annunciato dal governo” (Ansa, 22 aprile). **“3,5 miliardi per la sicurezza nelle scuole”. NON CE L'HA FATTA** - “Un piano per le scuole - 3,5 miliardi - unità di missione - per rendere le scuole più sicure e rilanciare l'edilizia”, si legge nella slide numero 20. E' il 12 marzo. Il 27, parlando ai parlamentari del Pd, fissa una data: “I cantieri partiranno a giugno e i 3,5 miliardi ci sono”. Due settimane dopo, il premier è ancora più preciso: “Dal 15 giugno devono partire i cantieri in tutti i comuni” (Asca, 12 aprile). Qualche giorno dopo ribadisce: “Abbiamo tolto dal patto di stabilità” questi interventi, “saranno 3,5 miliardi di euro” (Radiocor, 23 aprile). Nel Def, tuttavia, i fondi scendono a quota 2 miliardi, come si legge a pagina 30. Se poi si va a guardare nel testo del decreto Irpef si scopre che per ora le risorse stanziare dall'articolo 48 (Edilizia Scolastica) non vanno oltre i 122 milioni per il 2014 e gli altrettanti del 2015. In tutto 244 milioni, non 3,5 miliardi. **Energia meno costosa per le imprese. NON CE L'HA FATTA** - “Dal 1° maggio vi sarà un taglio dei costi dell'energia del 10% per le pmi attraverso una rimodulazione del paniere della bolletta energetica” (Adnkronos, 12 marzo), prometteva il premier, mostrando la slide n. 25. Di testi di legge non se ne sono ancora visti e del taglio dei costi si parla solo nel Def: “Riduzione di almeno il 10% del costo dell'energia delle imprese”, si legge a pagina 23 dove sono indicati anche i tempi: “Settembre 2014”. “Il piano è a buon punto”, ha spiegato il ministro dello Sviluppo, Federica Guidi: un decreto da 1,5 miliardi che, insieme a circolari ministeriali e atti di indirizzo per l'Autorità dell'energia, dovrebbe arrivare entro maggio. L'entrata a regime del quadro normativo potrebbe arrivare in estate, ma “gli effetti si avranno entro fine 2015” (Ansa, 30 aprile). **Auto blu all'asta. PROMESSA RISPETTATA A META' E C'E' CONFUSIONE SUI NUMERI** - “100 auto blu all'asta dal 26 marzo al 16 aprile”, si legge nella slide 16 mostrata il 12 marzo. Il 26 marzo il governo parla “della vendita di 151 auto blu”. Ma i numeri non tornano: nell'avviso di vendita del ministero dell'Interno si parla dell'alienazione di 70 vetture; in quello della Difesa le auto sono 52; 8 quelle dei Vigili del fuoco. Il totale fa 130. Non tornano a tal punto che il 25 aprile il governo annuncia: “Si conferma che tutte e 52 le vetture finora messe all'asta su Ebay sono state regolarmente aggiudicate”, si legge in una nota di Palazzo Chigi. Quindi a finire all'asta sono state finora 52 auto e non 100, né 151. Poi il 28 aprile su eBay sono arrivate 9 Maserati blindate, per le quali all'8 maggio non era arrivata nessuna offerta. La notizia faceva il giro dei siti di informazione e il 9 maggio le 9 auto non erano nemmeno più sul sito di aste online. **Piano casa. IL DL E' AL SENATO, MA LA COMMISSIONE BILANCIO HA DUBBI SULLE COPERTURE** - Ne aveva parlato il 12 marzo: “Una casa per tutti - Sblocco del piano casa”, recitava la slide numero 23, senza indicare una data. Il 28 marzo il decreto legge numero 47 veniva pubblicato in Gazzetta Ufficiale. Ma in Senato la Commissione Bilancio avanza numerosi dubbi sulle coperture: “Si va dalle norme che prevedono un taglio al fondo anti Tasi per finanziare il bonus affitti (la riduzione al 4xmille per il 2014 per gli immobili affittati a canone concordato e per quelli nei comuni con emergenza abitativa) a quelle relative alla lotta agli affitti in nero passando per la cedolare secca per i canoni concordati” (Ansa, 8 maggio). **Garanzie per i giovani. IL PIANO E' PARTITO MA “IL RISCHIO PARALISI E' ALTISSIMO”** - “1,7 miliardi per garantire ai giovani (18/29 anni) entro 4 mesi dal titolo di studio il lavoro o il proseguimento degli studi - Dal 1° maggio”, recita la slide 28. Si tratta del programma Youth Guarantee - Garanzia Giovani dell'Ue. Il piano è partito il 1° maggio, ma non mancano le

difficoltà. Per metterlo in atto le Regioni devono firmare una convenzione con il ministero del Lavoro, ma in poche lo hanno fatto: "Ad oggi sono state firmate quelle con Emilia-Romagna, Valle d'Aosta e Sardegna, mentre sono già pervenute quelle di Toscana e Veneto, che saranno firmate nei prossimi giorni", annunciava il 27 aprile il ministro Poletti (Asca, 27 aprile). Cinque su 20. "Il rischio paralisi è altissimo", spiegano i ricercatori dell'osservatorio Adapt: "Il sito web nazionale messo a punto per aderire al programma - si legge nel bollettino 155/maggio 2014 - non è ancora pienamente attivo, la campagna di comunicazione per la diffusione del piano non è ancora stata avviata e solo poche Regioni hanno firmato una Convenzione con il Ministero del lavoro". Eppure molte delle risorse a disposizione sono già state spese per la messa a punto del portale". Non solo: se Renzi parlava di 1,7 miliardi, i fondi sono di meno: il sito del ministero parla di "1,5 miliardi". **Riforma delle Province. APPROVATA, MA AUMENTANO LE POLTRONE** - Le Province sono state riformate (e non abolite) il 3 aprile con l'ok definitivo della Camera ddl Del Rio. La riforma non porta la firma di Matteo Renzi (il testo era stato presentato il 20 agosto 2013 dal governo Letta), che tuttavia il giorno del sì del Senato sparava: "Tremila posti in meno per i politici" (Asca, 26 marzo). Non è così, perché il testo approvato aumenta le poltrone nei comuni: "Per i comuni con popolazione fino a 3.000 abitanti, il consiglio comunale è composto, oltre che dal sindaco, da dieci consiglieri e il numero massimo degli assessori è stabilito in due; per i comuni con popolazione superiore a 3.000 e fino a 10.000 abitanti, il consiglio comunale è composto, oltre che dal sindaco, da dodici consiglieri e il numero massimo di assessori è stabilito in quattro", si legge. In pratica a fronte del taglio di 2.159 poltrone con la riforma delle Province, aumentano i seggi per i consiglieri (pari a 26.096) e i posti da assessore (+5.036) dei Comuni fino a 10 mila abitanti.

Chi possiede la Luna? Guerre stellari tra aziende private e superpotenze

Roberto Colella

L'esplorazione cinese non si arresta e punta allo spazio più profondo. Visto l'affollamento che si sta verificando è lecito chiedersi come siamo messi con l'occupazione dello spazio. Se è vero che tutto è di tutti e nessuno Stato può appropriarsi della Luna o di Marte in base al trattato extra-atmosferico del 1967, perché è in atto una contesa su chi deve possedere la Luna? Accanto ai soliti attori (Usa, Russia, Cina) ci sono molte aziende private come Orbital Sciences che hanno sviluppato programmi spaziali e che potrebbero appropriarsi di segmenti di suolo spaziale. Nel documento Vision for 2020, diffuso nel 1997 dallo Spacecom, il suo ex responsabile, il generale Joseph W. Ashy dichiarava: "Verrà il giorno in cui colpiremo obiettivi terrestri navi, aerei, installazioni dallo Spazio. E ingaggeremo guerre stellari. Le missioni sono già state predisposte e ne abbiamo già formulato i concetti operativi". L'attuale legislazione spaziale prevede una serie di modeste limitazioni riguardo alle attività militari nello spazio tant'è che è sempre stato militarizzato in qualche misura. Sono molteplici le attività definite passive, o di supporto militare, quali osservazione, sorveglianza, comunicazioni, rilevazione di esplosioni atomiche sulla Terra. Inoltre lo sfruttamento commerciale dello spazio frutta agli Stati Uniti introiti annui nell'ordine delle centinaia di miliardi di dollari e rappresentano per l'economia nazionale una grande risorsa strategica. I satelliti commerciali hanno grande rilevanza anche per il ruolo che rivestono nella gestione della sicurezza nazionale statunitense. Il fatto che poi lo spazio sia sempre più accessibile ne ha aumentato il grado di internazionalizzazione e con esso le possibilità di conflitto. In questo senso, a detta dei neocon, lo spazio va considerato alla stregua dei classici terreni di scontro militare come la terra e il mare e quindi difeso con gli stessi mezzi ovvero le armi. L'Unione Europea ha i mezzi economici e soprattutto tecnologici per inviare armi nello spazio, ma non riesce a sganciarsi dagli Usa assumendosi i costi di una autonoma politica di difesa. La Pesd (Politica europea di sicurezza e difesa) e il progetto Galileo hanno suscitato nervosismo negli americani ma non al punto da impensierirli. La situazione russa è particolarmente critica soprattutto per la stazione spaziale internazionale e i suoi soci, fra cui anche gli italiani. Dopo il pensionamento delle navette Nasa Shuttle, avvenuto nel 2012, è possibile usare solo la vetusta e scomoda Soyuz. La Cina è il paese che più degli altri ha intenzione di portare avanti i propri interessi avendo mezzi economici per farlo. Oltre allo sviluppo delle armi antisatellite, un importante passo in avanti è stato fatto proprio con lo sviluppo dei voli spaziali umani. L'allunaggio di "Yutu" è arrivato a dieci anni dall'inizio dell'esplorazione umana dello spazio. La partita geopolitica sulle rivendicazioni lunari e spaziali sta coinvolgendo diversi stati e i delicati equilibri stanno vacillando con il rischio di infognarsi nella lacunosa legislazione internazionale. Alcuni Paesi hanno già adottato leggi spaziali nazionali ma tra questi non figura l'Italia.

Expo, perché è peggio di Tangentopoli - Gianni Barbacetto

"Lui è un vecchio comunista, io un vecchio democristiano. Quindi sappiamo come si parla... tra noi, no?". Il "vecchio democristiano" è Gianstefano Frigerio, (ri) arrestato per l'indagine Expo. Il "vecchio comunista" è Claudio Levorato, grande capo della cooperativa rossa Manutencoop. Dopo gli arresti dei sette uomini d'oro degli appalti, è difficile negare i fatti e sostenere che non è successo niente. È sotto gli occhi di tutti la girandola di manovre, pressioni, spinte, promesse, corruzioni, gare truccate. La linea di difesa del sistema, allora, si attesta su un'altra trincea: "Prendevano soldi per sé, non per i partiti. Sono vecchi faccendieri che lavorano in proprio e spesso millantano rapporti che non hanno". Frigerio aveva anche una sua curiosa filosofia: "È colpa dei magistrati", pontifica in un'intercettazione, "perché è vero che ci poteva essere corruzione, ma non puoi trasformare per un po' di corruzione... non puoi distruggere tutto. Questo è il punto del problema, cioè la legalità: non è un valore, è una condizione, e quindi se tu la tratti come l'unico valore che un Paese ha, scassi tutto... L'illegalità c'è in tutto il mondo, bisogna trattarla con... normalità. Ogni volta una crociata: così si distruggono le nostre aziende all'estero". Dal punto di vista giudiziario, ci penseranno i magistrati a distinguere tra millanterie e verità, tra rapporti esibiti e contatti reali. Ma dal punto di vista giornalistico e politico è già abbastanza chiara la relazione tra i "mediatori" e la politica. Altrimenti, perché mai gli imprenditori e gli uomini dei partiti avrebbero dovuto dar retta a personaggi come Gianstefano Frigerio e Primo Greganti? Perché mai buttare soldi e tempo per degli inutili mediatori? Sono solo vecchi arnesi della vecchia Tangentopoli? No. Essi sono importanti e

ascoltati proprio in quanto hanno dimostrato le loro "capacità" nel sistema della Prima Repubblica. Hanno il know-how giusto per intervenire oggi. Sono quelli che possono mettere in contatto politici, manager e imprese, per chiudere il cerchio delle gare e degli appalti. E sono quelli che possono convincere i partiti, per esempio, a mettere nei posti giusti i loro amici manager "disponibili", che poi possono truccare le gare. Niente a che fare con i partiti, dunque? Certo, oggi non c'è più il "cassiere centrale" di partito che regolava il flusso delle tangenti, vigilava sulla spartizione degli appalti e incassava il finanziamento per "i costi della politica". In Tangentopoli, i partiti almeno ci mettevano la faccia e coinvolgevano i loro cassieri ufficiali. Oggi si nascondono ipocritamente dietro personaggi che, quando sono colti con le mani nel sacco, possono scaricare definendoli "impresentabili", "squalificati". I partiti della "nuova politica" si affidano a personaggi che non sono "pirati" (che "lavorano in proprio" e attaccano ogni nave che passa per depredarla), ma "corsari", che fanno la guerra in mare per conto del re d'Inghilterra, sotto la bandiera del teschio con le ossa incrociate, ma con la prospettiva di essere infine nominati baronetti della Corona. Frigerio e i suoi hanno rapporti con partiti, manager e imprenditori, sul lato "destro". Greganti copre il lato "sinistro" e porta nel sistema le grandi coop rosse. Se non ci fosse la necessità di un tacito e "alto"ok politico, perché mai curare gli "equilibri" destra-sinistra? Ormai, almeno dal 2005 dei "furbetti del quartierino", i sistemi che sono emersi dalle indagini sono tutti (sistema Sesto compreso) delle piccole o grandi bicamerale degli affari, con contropartite destra-sinistra. Più difficile, oggi, risalire ai piani alti della politica. Eppure, se a quei piani fosse stata fatta davvero pulizia, nessuno darebbe più retta ai Frigerio e ai Greganti.

Sindacato europeo di polizia: "Applausi ad agenti condannati? Solo un saluto"

Solo un "semplice saluto ai colleghi" e non "l'applauso alla morte di un ragazzo". Il Segretario generale del Consiglio europeo dei Sindacati di Polizia (rappresenta 300.000 poliziotti in 19 Paesi) Gerard Greneron torna sulla vicenda degli applausi a tre dei quattro agenti condannati per il caso di Federico Aldrovandi, il 18enne morto durante un controllo il 25 settembre del 2005 a Ferrara. Secondo Greneron gli applausi a Paolo Forlani, Luca Pollastri e Enzo Pontani - che la Cassazione definì nella sentenza "sproporzionatamente violenti" nei confronti del ragazzo - in occasione del congresso del Sindacato autonomo di polizia del 29 aprile scorso non significavano il "riconoscimento del fatto di aver ucciso". A margine della manifestazione Memorial day promossa ad Aosta dalla segreteria regionale del Sap in ricordo delle vittime della criminalità e del dovere, Greneron spiega: "Penso che per degli interessi differenti qualcuno ha cavalcato l'onda, e mi dispiace". Aggiunge: "Non era il riconoscimento del fatto di aver ucciso. Non si può, essendo un essere umano e un rappresentante delle forze dell'ordine, rallegrarsi della morte di qualcuno, fosse anche un delinquente". Il Sap, membro fondatore del Cesp, "è un sindacato democratico, che rispetta i diritti dell'uomo". Inoltre "se io rappresento il Sap, e se il Consiglio d'Europa mi ha eletto vice presidente della commissione dei diritti dell'uomo - è la prima volta che un poliziotto ha questo incarico - non ci sono questioni da porre sul rispetto dei diritti dell'uomo all'interno della nostra organizzazione".

La Stampa - 15.5.14

Tra Cina e Usa il gioco sottile di due giganti - Francesco Guerrera

Fu in un taxi, dieci anni fa a Pechino, che capii veramente quanto è grande la Cina. Stavo parlando di calcio col tassista in un misto orripilante di cinese e inglese - «Baggio...ting hao...very good!» - quando imboccò un'autostrada enorme che sembrava fosse stata aperta il giorno prima. «La quarta tangenziale», mi disse molto fiero. «Pechino è l'unica città al mondo con quattro tangenziali». Oggi, di tangenziali a Pechino ce ne sono sette, monumenti d'asfalto che celebrano la voglia di crescere della Cina moderna. Sono anni che il Paese continua a spingere sull'acceleratore e i risultati sono eccezionali. La Cina sta per superare gli Stati Uniti per diventare l'economia più grande del mondo. Questo, almeno, è quanto ha detto l'International Comparison Program, un progetto della Banca Mondiale, un paio di settimane fa. La notizia ha fatto scalpore, soprattutto in America e Cina. Se l'Icp ha ragione, saremmo di fronte ad un momento storico, un passaggio di consegne dall'Ovest all'Est che confermerebbe il declino degli Usa e l'ascesa ormai inesorabile della Cina come strapotenza economica. I numeri, però, non sono chiari. Se si guarda solo il prodotto interno lordo, l'economia Usa vale più o meno il doppio di quella cinese (l'Italia è all'ottavo posto). Il sorpasso non è previsto prima del 2020. Ma l'Icp e la Banca Mondiale tentano di misurare le «vere» dimensioni delle economie del pianeta. Non solo il valore nominale del Pil ma anche il potere di acquisto delle monete. L'idea è ovvia per chiunque abbia viaggiato all'estero: nei Paesi in via di sviluppo, come la Cina, il denaro «compra» di più perché beni e servizi costano meno che nel primo mondo. In questo senso - e solo in questo senso - l'Icp ha detto che la Cina sta per superare gli Stati Uniti. La metodologia è legittima ma i risultati sono discutibili. E' vero che a Shanghai uno yuan compra più di un dollaro a New York, ma un Paese come la Cina deve usare la propria divisa per importare beni dall'estero. Quando comprano missili e navi da guerra, gli iPhone o le Bmw, i cinesi devono pagare il prezzo dettato dai mercati internazionali. Ma anche se la Cina non è ancora l'unica superpotenza dell'economia mondiale, il fiato del dragone cinese è sul collo dello zio Sam e gli Usa lo sentono. Le reazioni dei due Paesi ai calcoli della Banca Mondiale la dicono lunga sulla precaria posizione dell'economia mondiale. Negli Stati Uniti, media ed esperti hanno tentato o di ignorare i numeri dell'Icp o di spiegare perché fossero sbagliati. In Cina, il governo ha fatto lo stesso. L'Istat cinese ha detto che non «riconosce i risultati come statistiche ufficiali» e gli organi di stampa governativi hanno detto chiaramente di non credere ai numeri. E' un sottile gioco politico, tra due Paesi che hanno molto da perdere da un confronto aperto sia sul piano economico. Gli Usa - soprattutto la debole amministrazione Obama - non vogliono sentire parlare di declino terminale, a pochi anni da una crisi finanziaria durissima e da una recessione devastante. E la Cina fa la classica pretattica: non ha nessuna intenzione di spaventare il mondo né di aumentare le aspettative di una popolazione locale che, in generale, non vede molti frutti di questa crescita mozzafiato. La verità è che la Cina rimane un Paese povero perché ha quasi un miliardo e mezzo di abitanti: il Pil pro capite è il 99esimo al mondo, anche tenendo conto del valore d'acquisto della moneta. «La Cina è grande ma non è forte», ha detto il guru dell'economia

cinese Mao Yushi al Financial Times. E' un aforisma applicabile a tanti aspetti della crescita di un Paese che mezzo secolo fa era ancora nel medioevo di Mao Zedong. Per ora, gli Stati Uniti e la Cina sono alleati nel non voler cambiare lo status quo economico. Ma è una pace fragile, destinata ad essere interrotta dalle correnti inarrestabili di commercio, capitali e crescita. La Cina già controlla aspetti fondamentali dell'economia del pianeta. Il suo appetito insaziabile per materie prime sta trasformando (in meglio) Paesi quali l'Australia e il Brasile, la Mongolia e l'Angola. Gli investimenti di aziende e banche cinesi stanno aiutando l'Africa a combattere secoli di oppressione e problemi economici. Non ci sono molti paralleli storici per l'impatto della Cina sul resto del mondo: un Paese in via di sviluppo che muove mercati mondiali e cambia la realtà economica di interi continenti. Non è un caso che il successo di Pechino stia creando tensioni politiche, soprattutto con il Giappone, un'altra potenza economica in declino che un tempo aveva ambizioni di egemonia regionale in Asia. Ma sarebbe un errore dare gli Usa per spacciati. Nonostante i fallimenti degli ultimi anni e una seria crisi di leadership politica nella Casa Bianca e nel Congresso, l'America possiede risorse uniche. E non parlo solo di petrolio e gas a fratturazione idraulica che stanno alimentando una nuova rivoluzione industriale in parti del Paese. Mi riferisco più alle «energie capitaliste» di un Paese che ha fatto del rinnovo la sua *raison d'être*. La lista dei vantaggi dell'America sul resto del mondo è lunga: dai mercati finanziari all'industria dell'intrattenimento di Hollywood, dagli imprenditori della tecnologia all'esercito di immigrati pronti a tutto per prendersi un pezzetto del sogno americano. L'influenza degli Stati Uniti sul resto del mondo è più grande persino dell'economia Usa e né la Cina, né l'Europa possono pensare di contrastarla nei prossimi anni. Nell'autostrada dell'economia, i sorpassi sono più difficili che nelle ampie tangenziali di Pechino.

**caporedattore finanziario del Wall Street Journal a New York*

Fabbriche in fiamme e proteste. Il Vietnam si ribella a Pechino - Ilaria Maria Sala

HONG KONG - Cresce la tensione nel Mar cinese meridionale. L'arroganza di Pechino - che pochi giorni fa ha installato una piattaforma petrolifera della China National Offshore Oil Corporation vicino alle Paracel, le isole contese con il Vietnam - sta provocando una serie di reazioni a catena. Domenica scorsa, ad Hanoi, migliaia di persone hanno partecipato a una manifestazione anti-cinese, la più grossa degli ultimi anni, senza che le autorità muovessero un dito. In mare, poi, è stata sfiorata la crisi internazionale: le navi vietnamite si sono avvicinate a quelle cinesi e hanno cercato di speronarle. Ma in precedenza le cose erano andate anche peggio. Negli ultimi giorni in Vietnam decine di migliaia di manifestanti hanno partecipato a proteste anti-Pechino: nei distretti industriali del Sud di Binh Duong e Dong Nai le fabbriche di proprietà cinese sono state date alle fiamme (anche se nella confusione pare che siano bruciati per la maggior parte impianti di Taiwan e Singapore). Le autorità hanno messo a segno più di duecento arresti, ma i sentimenti anti-cinesi non accennano a diminuire. La risposta di Pechino è stata dura. Nel frattempo, però, è precipitata la situazione anche con le Filippine. Manila, infatti, ha denunciato la costruzione da parte cinese di una pista d'atterraggio alle isole Spratly, contese da entrambi i Paesi. Come le Paracel, anche le Spratly si trovano in un'area del Mar cinese meridionale ricca di combustibili naturali. Secondo le Filippine, la pista di atterraggio dovrebbe nascere sul Johnson South Reef e i lavori sarebbero partiti già sei mesi fa. Durante le ricerche internazionali per il ritrovamento del volo MH370 della Malaysia Airlines (scomparso l'8 marzo scorso), gli aerei filippini avrebbero potuto accertare le prime costruzioni. A nulla sono valse le proteste ufficiali (d'altra parte anche quelle delle autorità vietnamite sono rimaste inascoltate) e Manila ha reagito con l'arresto di alcuni pescatori cinesi che avevano sconfinato nelle sue acque territoriali (a bordo delle loro imbarcazioni la guardia costiera filippina avrebbe trovato centinaia di tartarughe protette, pescate abusivamente per la rivendita sul mercato cinese). Inoltre, quando il Segretario degli Esteri, Albert del Rosario, ha protestato, Pechino ha replicato che le isole Spratly sono di sua proprietà e che pertanto la costruzione della pista è legittima. Attualmente la Cina ha dispute territoriali con quasi tutti i vicini, in particolare con le nazioni del Sud-Est asiatico e con il Giappone. Martedì il segretario di Stato americano John Kerry aveva provato a dire la sua, senza ottenere risultati. In un colloquio telefonico con la controparte cinese, il ministro degli Esteri Wang Yi, Kerry aveva accusato la Cina di «condurre azioni provocatorie» nella Regione. Ma Pechino ha replicato che le sue acque territoriali sono quelle incluse nella «linea a nove trattini», che praticamente significa l'intero Mar cinese meridionale. In ogni caso, avendo finora rifiutato di negoziare con l'Asean, l'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico, e volendo discutere del problema con ogni singolo Stato, Pechino sta portando avanti una strategia che non promette altro che l'inasprirsi delle tensioni.

Aziende, nuovo record di fallimenti

Tra gennaio e marzo i fallimenti aziendali sono stati 3.811, il 4,6% in più rispetto allo stesso periodo del 2013. Secondo i dati del Cerved analizzati dall'ANSA è un nuovo record, anche se nei trimestri precedenti i default crescevano a doppia cifra e si registra un calo delle chiusure aziendali con forme diverse dal fallimento. «Nel primo trimestre 2014 si contano in tutto 23mila chiusure aziendali - commenta Gianandrea De Bernardis, amministratore delegato del Cerved, primo gruppo in Italia nel "credit information" - il 3,5% in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Questo miglioramento è attribuibile alla diminuzione delle liquidazioni volontarie, che hanno fatto registrare un calo del 5%, e delle procedure non fallimentari (-1,4%)», che hanno compensato il continuo aumento dei fallimenti. In particolare, dopo i correttivi portati dal "decreto del fare" alle normative sui concordati in bianco con l'introduzione della possibilità per i tribunali di nominare un commissario giudiziale che monitori la condotta del debitore, si è fortemente ridotto il ricorso al pre-concordato: nei primi tre mesi si contano circa 800 domande, in calo del 48% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Per quel che riguarda i soli fallimenti, questi crescono in tutto il territorio ad eccezione del Nord-Est, in cui si registra un calo dell'1,8% e dove però nei quattro trimestri precedenti si è registrato un boom con tassi molto più elevati rispetto al resto della penisola. La crescita dei default è continuata nel Nord-Ovest (+3,7%), nel Mezzogiorno e nelle Isole (+5,7%), ma soprattutto nel Centro con un incremento del 10,3%. «A soffrire maggiormente

è il settore dei servizi (+7,3%) e quello delle costruzioni (+6,3%). Ancora in leggero rialzo la manifattura (+0,8%), anche se segna una decisa frenata rispetto ai dati dell'ultimo trimestre 2013», conclude De Bernardis.